

Felice Accame

Il transfert contaminato

1.

Sulla scia di Freud e del caso di Dora, Kurt Robert Eissler (*Psicoanalisi della calunnia*, Astrolabio, Roma 1975) accetta l'idea che il cosiddetto "transfert" sia costituito dal "rapporto emotivo con l'analista che il paziente crea nel proprio inconscio" (p. 130). E le cose andrebbero così: "nel corso di un'analisi il paziente, nella misura in cui ciò gli è possibile, trasmette all'analista l'intera gamma di sfumature del proprio mondo interno" e "durante le sedute analitiche, a sua volta, il terapeuta, concentrandosi sul mondo del soggetto, ne viene totalmente assorbito escludendo ogni altra preoccupazione" (p. 130). Già qui ci sarebbe da eccepire sullo strano ottimismo che sprizza da tutti i pori di chi scrive: che la gamma di sfumature del mondo interno di qualcuno (qualsiasi cosa si intenda con questo interno) sia "intera", infatti, e che l'analista, grazie alla sua capacità di concentrazione, riesca ad escludere da sé ogni altra eventuale preoccupazione, è ben poco credibile. Sembrano affermazioni più dettate dall'enfasi che non affermazioni scientifiche. Ma qui si può anche sorvolare, perché il punto critico più grave non è questo.

2.

Fin risibile, senza rendersi conto di quel che sta dicendo, infatti Eissler specifica che "osservando il transfert il terapeuta acquista familiarità con gli strati più profondi del rimosso del paziente": una "camera con vista", dunque, peccato che, avendo definito il transfert come rapporto si è dimenticato che uno dei due termini del rapporto è lui stesso.

3.

Questo transfert, poi, andrebbe a male se fosse anche "minimamente influenzato dalla realtà dell'analista" e, pertanto, si rende "necessario che di quest'ultimo il paziente sappia il meno possibile". Allo scopo, alcuni analisti - presumibilmente quelli che possono permettersi una segretaria adibita alle riscossioni - ricorrono alla "stravagante tecnica di chiedere ai pazienti di entrare e uscire dalla stanza" senza guardarli. Tuttavia, consapevole del pasticcio in cui si è cacciato, Eissler si prova ad elencare alcune delle situazioni in cui "le informazioni oggettive concernenti la realtà del terapeuta possono portare a una contaminazione del transfert". Cita, allora, il fatto che il paziente potrebbe ottenere indizi sulla vita familiare dell'analista quando lo studio professionale fosse situato nella propria abitazione; il quartiere dove lo studio è ubicato, l'onorario richiesto, quanto tempo passa tra la consegna dell'assegno firmato e il momento del suo deposito in banca, il numero delle sue pubblicazioni, le eventuali cariche cui è stato nominato od eletto, un evento luttuoso che lo riguardi, una malattia, il suo impegno politico - senza parlare, infine, in caso di analista femmina, di quanta contaminazione ci sarebbe se si sapesse che questa è rimasta incinta. E, ovviamente, visto l'argomento del suo libro - la calunnia - il transfert può essere contaminato dai pettegolezzi che circolano sul conto dell'analista (è il caso che brucia ad Eissler, ed il motivo per il quale ha scritto il libro).

4.

Se le cose stanno così - se così come sono definiti questi sono i termini della questione -, ne consegue che il concetto di transfert si rivela una pia illusione - e una truffa terapeutica che, bonariamente, può anche venir detto placebo. Al di là dell'impossibile osservazione di sé stessi al lavoro, gli psicoanalisti dovrebbero spiegarci almeno due cose: una, se già il sapere di rivolgersi ad uno psicoanalista è dannoso, come fare affinché il paziente non sappia che si sta rivolgendo proprio ad uno psicoanalista? D'altronde, se lo psicoanalista si presentasse sotto mentite spoglie - per esempio, come piazzista di aspirapolveri -, come

potrebbe poi, alla fine del rapporto, presentare la propria parcella esigendone il pagamento ? Due, se tra ciò che il paziente sa dello psicoanalista stessero anche alcune nozioni di psicoanalisi – cosa ormai ovvia data la sua ormai annosa notorietà -, come è possibile che il cosiddetto transfert, così come è definito, non ne risulti contaminato ? Quando Philip Roth, nel 1969, scrisse *Il lamento di Portnoy*, irrideva alle pretese della psicoanalisi inventandosi un soggetto narrativo che, alla luce del proprio sapere psicoanalitico, interpretava – e correttamente – le proprie parole prima dell'analista al quale stava parlando.

5.

Nel 1913, Karl Abraham scrisse un saggio intitolandolo con una domanda, *Dovremmo far annotare ai pazienti i loro sogni ?* La risposta cui giunse, Freud d'accordo, fu no. Sul perché ci sarebbe da discutere, perché l'argomentazione relativa al fatto che i pazienti registrerebbero male i propri sogni non mi sembra gran che pertinente alla luce del fatto che, poi, lo stesso sogno – stesso, si fa per dire – sarebbe stato degno di essere analizzato. Oralmente sì, insomma, e per iscritto no: mah. Curioso, tuttavia, resta un episodio che Abraham racconta nel saggio in questione: una paziente dice di avere un sogno ricorrente, ma non è mai in grado di ricordarselo. Un bel giorno, però, ci riesce e, trasgredendo il dettato dell'analista, se lo segna. E' finalmente in grado, allora, di raccontare che, nel sogno, l'analista stesso si avvicinava a lei e che la cosa la spaventava al punto da determinarne il risveglio. E curioso è il risultato dell'analisi: secondo Abraham il contenuto del sogno "aveva la sua fonte in un forte transfert". Non sarà, questa soluzione – me lo chiedo – originata da una di quelle "preoccupazioni" che, secondo Eissler, dovrebbero essere "escluse" ?

6.

Un caso mio personale potrà aggiungere ancora qualcosa a questo quadro deprimente. Anni or sono un mio conoscente in analisi venne rimproverato duramente dalla sua analista perché, nel "transfert", lui le disse di conoscermi e di avermi detto che era in analisi da lei. Caso volle che io e l'analista ci conoscessimo da tempo e che avessimo partecipato insieme a più occasioni di pubblici e men pubblici dibattiti. Più che sufficiente, fu considerata questa circostanza per contaminare il "transfert" tra loro. E qui – nonostante le note e palesi analogie - si riscontra la "superiorità" della psicoanalisi nei confronti della confessione cattolica. Che, nei primi secoli era pubblica e "assemblearista" per, poi, rimanere a lungo come rapporto ancora pubblico – con l'indispensabile visibilità del confessore e del penitente – prima di accogliere gran parte delle esigenze di segretezza maturate nella borghesia emergente.

Nota

Il saggio di Karl Abraham si trova in Hendrik M. Ruitenbeek (a cura di), *Saggi di psicologia freudiana*, Astrolabio, Roma 1975.

Felice Accame

Né dentro né sotto le parole

1.

Nel 1986, sulle pagine della rivista "Fiera" (numeri 30 e 32-33) pubblicai *I pruriti del genio* e *A caccia di ciliegine semantiche*. Si trattava di due saggi in cui focalizzavo la mia attenzione sui rapporti logico-consecutivi che, nell'espressione scritta del pensiero, coinvolgevano i designanti o loro segmenti. Nel 1994, Giampaolo Sasso pubblicò *La mente intralinguistica* il cui sottotitolo diceva *L'instabilità del segno: anagrammi e parole dentro le parole*. Nonostante né titolo, né sottotitolo, né la metodica applicata e né, tantomeno, l'interpretazione del fenomeno mi risultasse convincente, considerai l'opera come un contributo rilevante al problema che mi ero posto.

2.

Con "mente intralinguistica", Sasso intendeva "una parte ancora sconosciuta della attività linguistica della mente", "sconosciuta" sì ma non fino al punto di poterla considerare come "quella particolare parte della mente che appare specializzata nel coordinare in senso semantico e strutturale i fenomeni intralinguistici dovuti all'instabilità del segno, e con un'ampiezza tale di funzioni da suggerirne appunto una definizione appropriata" – il che, come definizione, si può dire, come minimo, che sia piuttosto ritorta su sé stessa. E quando ci riproverà non è che Sasso migliori molto le cose affermando che questa mente "intralinguistica" "è quella struttura inconscia che coopera con la mente linguistica, ma di cui non conosciamo le ragioni funzionali che le consentono un'attività tanto precisa". Rinunciando quindi a capire cosa sia la mente, come si distingue da quella "intralinguistica", perché il segno sia "instabile" e perché ci siano parole *dentro* altre parole, accontentiamoci di buttarla in psicoanalisi e di sapere che la teoria di Sasso "ha fondamentali legami con la teoria del sogno di Freud".

3.

A battere sulla strada della psicoanalisi – come a battere sull'altra, peraltro, come vedremo – Sasso non arriva per primo. Porto solo due casi e li scelgo perché molto diversi tra loro. Da una parte, un saggio intitolato *Costrizioni ritmiche e linguaggio poetico* che Julia Kristeva pubblicò nel 1976 (poi, in *Materia e senso*, Einaudi, Torino 1980). Laddove l'autrice si sofferma sui momenti in cui la relazione dialogica dell'infante – ci si aggira intorno al decimo mese di vita – diventa imitativa, analizza le diverse fonazioni individuandovi "pseudo-vocali" e "pseudo-consonanti" ma, non accontentandosene, prova a schiacciare ulteriormente il pedale dell'acceleratore e a portarci nel suo maelstrom prediletto. Dice allora che "le pseudo-vocali e le pseudo-consonanti *anteriori* sono emesse sull'onda di una contrazione nella parte *superiore* del corpo e del tubo digerente" e dirà che esse costituiscono "la marca di una pulsione orale". Mentre già a questo punto nessuno potrebbe nutrire soverchi dubbi sulle pseudo-vocali e sulle pseudo-consonanti "posteriori" – che sarebbero "chiaramente accompagnate da una contrazione del ventre che va fino allo sfintere anale non controllato, come pure da una agitazione delle membra inferiori" – e, ormai ovviamente, dirà che costituiscono "la marca di una pulsione anale". Gira e rigira, insomma, al foglietto embrionale e ai suoi due buchi si riesce a far tornare di tutto. Diverso, dicevo, psicoanaliticamente più morigerato è il caso di Theodore Thass-Thienemann che, nel 1967, pubblica *La formazione subconscia del linguaggio*. Qui, in cerca della "segreta relazione tra il suono e il significato" si può fin reperire un grafico che illustra "i valori emotivi a seconda del gruppo di preferenza fonemica". Ne riporto una minima porzione: gruppo a/m, ma-ma, ama, mam e gruppo a/b, ba-ba, aba, bab – dai quali si otterrebbe in varie lingue designazioni del "seno", "mamma", "nonna", "balia" e "levatrice": "baba" è la "vecchia" in lingue

slave e “babe” in antico tedesco, correlativamente all’inglese “babe” e “baby” per “bimbo” e “bambino” che, allora, paradigmato sulla famiglia”, equivarrebbe a “piccolo nonno”.

4.

A conclusione della presentazione del libro di Sasso, Cesare Segre riassume la teoria parlando di “una specie di corto circuito che sconnette per poi riconnetterle diversamente le zone cerebrali specializzate all’esperienza acustica, a quella visiva, all’articolazione e al controllo dei significati” e, vista la ricca e monopolistica esemplificazione dell’oggetto di analisi dell’autore, sembra circoscrivere l’ambito applicativo alla poesia. Tuttavia, da esperto linguista com’era, Segre non lesina alcune precisazioni genealogiche in ordine alla tipologia di studi. Oltre che a vari linguisti temporalmente intermedi, risale, pertanto, ad una serie di quaderni che Ferdinand De Saussure compilò con cura negli anni intorno al 1906 e che Jean Starobinski commentò scrupolosamente, quasi appunto dopo appunto, in *Le parole sotto le parole. Gli anagrammi di Ferdinand de Saussure* nel 1971 – titolo cui palesemente si richiamerà Sasso con la non marginale differenza topologica tra un “dentro” e un “sotto”.

5.

Sasso liquida il precedente saussuriano in poche battute, affermando che la parola “anagramma” è da lui usata in una “accezione impropria”, che “man mano che progrediva nella ricerca, esplorando la poesia moderna e anche la prosa, Saussure cominciò a dubitare della significatività del suo metodo”, e che inviò i risultati delle sue analisi a Giovanni Pascoli – a proposito dei suoi versi in latino – il quale, sulle prime, rispose sdegnato che si trattava di mere coincidenze e, poi, non rispose neppure più – figuriamoci, guai a interferire con la genialità ispirata del poeta. Da lì – e povero anche il Saussure – “l’abbandono della ricerca”.

6.

Delimitandone la capacità interpretativa – chiusa com’era tra auspici neurobiologici e modello psicoanalitico -, ho citato l’opera di Sasso ne *Il dispositivo estetico e la funzione politica della gerarchia in cui è evoluto* (2016) perché, bene o male, con “linguaggio” diverso, concerneva coraggiosamente i rapporti logico-consecutivi innescabili a livello morfemico e fonemico. Ora, l’approccio diretto agli appunti di Saussure come articolati e commentati da Starobinski mi inducono ad approfondire la questione, perché devo convenire che, a differenza di quanto dice Sasso e di quanto trascura di dire Segre, Saussure stava dissodando un terreno impervio con paziente intelligenza. Suo oggetto privilegiato di analisi è il verso saturnio (indigeno, italico) dell’antica poesia latina. Le controversie sulla sua definizione non mancano e, pertanto, mi accontenterò di dire che si tratta di un verso bipartito. Ciò che conta è che, analizzandone la campionatura, Saussure giunge ad una serie di leggi che riassume come segue: “il fenomeno dell’allitterazione (e anche della rima) osservato nel Saturnio non è che una parte insignificante di un fenomeno più generale, o piuttosto *assolutamente totale*. La totalità delle sillabe di ciascun verso Saturnio obbedisce ad una legge di allitterazione, dalla prima all’ultima sillaba”. E su questa base fa l’esempio di tre leggi: la prima, “una vocale può comparire in un Saturnio soltanto se essa ha in una qualunque altra parte del verso la sua *controvocale* (cioè la vocale identica, senza adattamenti sulla quantità: l’unico adattamento riguarda il *timbro*)”; la seconda, riguarda le consonanti ed è “identica e non meno rigida” della prima: “vi è sempre numero pari per qualsivoglia consonante” (ad esempio la parola *qvod* sarà certamente seguita nel verso da un altro q o c, poi da un altro v, poi da un altro d, e soltanto da un solo altro q-c, da un solo altro v, da un solo altro d – “a meno che non ve ne siano 4 o 6 o 8, che fanno sempre coppia”; e la terza, che Saussure definisce come “la verifica più divertente della legge (generale)”, è quella che, in caso di residui irriducibili, siano essi vocali o consonanti, non li si dimentica affatto ma li si recupera nel verso seguente. Starobinski parla in proposito di una “legge dell’accoppiamento” che “vuole che all’interno di ciascun verso venga reduplicato l’uso di ogni vocale e di ogni consonante utilizzata una prima volta”.

Per far capire meglio la portata di queste affermazioni, riporto i risultati di un'analisi. Per esempio il verso scipionico (tipico delle iscrizioni celebrative) *Subigit omne Loucanam opsidesque abducit* contiene

2 volte ouc

2 volte d

2 volte b

2 volte it

2 volte i

2 volte a

2 volte o

2 volte n

2 volte m

Mentre la p di *opsides* è un residuo del verso precedente: *Taurasia Cisauna Samnio cepit* - e verrebbe a "sanare" (lasciatemela mettere nei miei termini) la p di *cepit*.

Non insisto ulteriormente perché il senso della curiosità e del lavoro di Saussure mi sembra chiaro. Cerca "armonie foniche" destreggiandosi tra anagrammi e anafonie - e inglobando pertanto tutto ciò che può essere designato come allitterazione, rima o assonanza. Che provi ad andare anche più lontano va detto a onor del vero, perché devierà sull'epopea greca e, risultati alla mano, formulerà l'ipotesi che questa derivi dalla lirica - e, comunque, l'estensibilità del problema a qualsiasi tipologia di testo - al di là della poesia - mi sembra ovvia.

7.

C'è un ma, però. E il ma - che è un ma grosso come una casa anche per Starobinski - è costituito da quella che sembrerebbe una convinzione di Saussure: che l'insieme di queste regole, applicate nel verso saturnio, sia *voluto*, ovvero razionalmente predisposto. Con il che non solo ogni via di fuga verso neuroscienze o psicoanalisi risulterebbe sbarrata come l'uscita di sicurezza di una discoteca svizzera, ma ne verrebbe anche frustrata almeno parzialmente l'applicazione della teoria dei rapporti logico-consecutivi così come configurabile in termini di metodologia operativa: addio al linguaggio individuale - addio alla *parole* - e ben venga soltanto il linguaggio ratificato socialmente - ben venga la *langue* nonostante la vaghezza del suo statuto. Non so, però, quanto questa tesi vada espansa: Saussure parla espressamente di "operazioni", di "consecutività" e, comunque, di un fenomeno "assolutamente totale", il mentale lo lascia implicito e, presumibilmente, questa sua convinzione di trovarsi di fronte all'applicazione di "regole" va confinata al verso saturnio. Perché l'obiezione di Starobinski, a mio avviso, è ineccepibile: "i fatti di simmetria fonica" (lui la chiama così e non sbaglia, perché tutti i rapporti tra paradigmi, differenze e sanature hanno a che fare con la costituzione di simmetrie) constatati da Saussure sono "sorprendenti", d'accordo, ma - si chiede - "sono effettivamente il risultato dell'osservazione di una regola?". Come mai, allora, di questa regola "non sarebbe sopravvissuta nessuna testimonianza esplicita?". In alternativa alle regole, si chiede ancora, "non si potrebbe invocare, per giustificare questa molteplicità di risposte interne, un gusto per l'eco, assai poco cosciente e quasi istintivo?".

8.

Una noterella la merita però anche la soluzione di investire di topologicità la parola - e qui temo che l'argomentazione riguardi Starobinski quanto Sasso. Se per parola intendiamo il risultato di aver posto un rapporto tra un designante e un designato ne consegue automaticamente che questa parola non ha né un

dentro né un sotto. Sono metafore irriducibili. Di un dentro si potrebbe parlare riferendolo soltanto al designante - nel senso di un interno alla catena morfemica, come il gruppo "orf" in "morfemica" -, ma questo trancerebbe di brutto l'orizzonte dell'indagine, lo dimezzerebbe. Senza contare che ciò che trovo dentro una parola non è ancora parola a sua volta, perché per diventarlo deve essere ancora posto in rapporto a qualcos'altro. La sola via corretta, pertanto, mi sembrerebbe quella di parlare delle operazioni mentali designate dalle parole e dai suoi costituenti - specificando che all'attività costitutiva primaria può seguire un'attività costitutiva-consecutiva.

Felice Accame

Perché si possa accumulare il capitale patafisico e perché lo si dovrebbe dissipare*

Avvierò la mia argomentazione tramite l'analisi frettolosa di tre casi piuttosto noti agli storici della scienza. Il primo è quello di George Wilhelm Friedrich Hegel. Nel 1805, discute una sua tesi all'Università di Jena (una tesi consegnata nell'ottobre del 1801, *De orbitis planetarum, Tentativo di portare l'intelletto del fisico alla ragione*) dove dimostra "matematicamente" che, tra Marte e Giove, non può esistere alcun corpo celeste. Agli esaminatori tocca l'ingrato compito di fargli notare che, proprio il 1 gennaio dell'anno 1801, Giuseppe Piazzi ha scoperto Cerere (oggi catalogato "pianeta nano", sempre che la categoria non sia già stata liquidata per scorrettezza politica). Nella *Fenomenologia dello spirito*, d'altronde lo faccio notare di soppiatto -, Hegel sostiene anche che "la natura organica non ha alcuna storia" e, nelle *Lezioni jenensi*, esprime i suoi dubbi sulla possibilità che le forme fossili "siano un tempo vissute realmente", ma che, invece, sono "nate morte". Nell'*Enciclopedia*, poi, dice esplicitamente che "l'uomo non si è sviluppato dall'animale, né l'animale dalla pianta; ciascuno è subito, completamente, ciò che è". Il 24 novembre del 1859, Charles Darwin pubblica "L'origine delle specie", e lui è morto da un pezzo, ma c'è da pensare - dato il tipo - che non avrebbe fatto una piega.

Il secondo caso è quello di Benjamin Rush (1746-1813) che, nel 1965, verrà definito come "uno dei padri della psichiatria americana". A costui andrebbe il merito di aver inventato il "ducking", una tecnica terapeutica consistente nel prendere alla sprovvista il malato, buttarlo in acqua gelida e lasciarlo ivi immerso fino al momento immediatamente precedente all'annegamento. Pare un toccasana - soprattutto per i drapetomani che, a differenza di quanto può suggerire volgarmente il nome, sarebbero coloro che vengono presi dall'insana voglia di scappare. Il suo più importante contributo alla scienza, tuttavia, va situato nell'ambito biologico, perché scoprì che le labbra grosse e la limitazione mentale dei negri dipendevano da una forma ereditaria di lebbra e dal fatto che assorbirebbero meno ossigeno nel sangue rispetto ai bianchi.

Il terzo caso è quello di Simon Newcomb, matematico e astronomo. Nello stesso 1903 in cui Orville Wright volò per 266 metri su una spiaggia della Carolina del sud, lui dichiarò che era impossibile convogliare in un veicolo energia sufficiente a fargli superare la forza di gravità. Lo si ricorda anche per aver anticipato la Legge di Benford. Tale legge - dal nome del matematico Frank Albert Benford - praticamente dice che, in ogni raccolta di dati - di qualsiasi dato - le probabilità che il numero in questione cominci per 1 è del 30,1%, che cominci per 2 è del 17,6% e così via fino al 9 (4,6%): sia che si stia parlando di quante persone siano in questo momento sulla spiaggia di Rimini e sia che si stia parlando della velocità di spostamento di una formica tagliafoglie nella foresta amazzonica. Per anticiparla, a Newcomb non servirono tanto le sue riconosciute competenze matematiche quanto quel minimo di precauzione igienica che lui dovette adottare - come spiega in un articolo dell'"*American Journal of Mathematics*" del 1881 - nello sfogliare le pagine della Tavola dei logaritmi nella biblioteca della sua università: non gli sfuggì il fatto che le pagine dove erano le tabelle con l'1 come prima cifra erano più sporche delle altre. La sua tesi contro la possibilità del volo aereo, peraltro, venne ripresa e sostenuta a spada tratta anche dal suo collega William Pickering e successivamente all'impresa di Wright: mentre già la gente volava lui dichiarò che chi si aspetti oggetti volanti che passino da una parte all'altra dell'Atlantico sta sognando ad occhi aperti.

Se questi esempi possono essere annoverati nella storia della scienza – e, di fatto, lo sono – Alfred Jarry (1873-1907) e la sua patafisica sembrerebbero ampiamente giustificati. Anzi, era ora che qualcuno ci pensasse. Questi tre casi rappresentano una campionatura del capitale su cui può contare la patafisica per la propria legittimazione.

La patafisica viene definita come “scienza delle soluzioni immaginarie, del particolare e delle leggi che governano le eccezioni”. Per Jarry sarebbe la scienza vera e propria, la “scienza delle scienze”, la suprema istanza che va oltre la metafisica. Principio di base di questa superscienza, tuttavia, è che “tutto è la stessa cosa, quindi tutto va sufficientemente bene” (non siamo lontani da Pirrone (360-270 a. C.) e dal suo scetticismo radicale o indifferentismo: è non è più di non è – denunciato da Aristotele, giustamente, come il massimo dei dogmatismi. Il pensiero scientifico, pertanto, sarebbe stimabile come qualsiasi altro prodotto dell’immaginazione e, tra questi, ben ci possono stare anche le sciocchezze, le contraddizioni spacciate per oro colato e le banalità spacciate per abissi di conoscenza esoterica.

Nella svalutazione di risultati scientifici come quelli raccontati è implicita l’asserzione che questi siano falsi, sbagliati, non corrispondenti alla realtà delle cose. Questa affermazione, tuttavia, può essere fatta sulla base di una specifica concezione della scienza – quella che le assegna il compito di rappresentare come stanno le cose a prescindere dall’esistenza di qualcuno che, assumendo un determinato punto di vista, sia lì a dircelo. È l’aspetto contraddittorio del realismo: che alla scienza tocchi il compito dell’oggettività. Il che, già in quanto tale, giustifica pienamente l’accumulazione di quel capitale patafisico che lo mette in ridicolo.

Ma è possibile – e auspicabile – un punto di vista tutt’affatto diverso. Anche perché, in caso contrario, non siederemmo tutti sulle spalle di giganti – come avrebbe voluto Newton –, ma sulle spalle di perfetti idioti, perché i loro risultati, nel tempo, via via sono stati superati da altri risultati.

Come ricominciassi da capo, allora, riparto da un esempio. Come è noto, tutta la filosofia classica greca è pervasa da una sorta di ossessione per la sfericità: l’essere parmenideo è sferico, i pianeti sono sferici e produrrebbero una musica armoniosa, tutti i corpi celesti sono perfettamente sferici. Il rigore della geometria garantisce l’intrinseca eticità di come vanno le cose nel mondo. Con il recupero del cannocchiale da parte di Galilei, tuttavia, ci si rende conto che sulla Luna numerosi elementi – crateri, montagne, avvallamenti – mettono in crisi la perfetta regolarità di una sfera, ovvero il paradigma invalso. Ludovico delle Colombe (1565-1616) nel suo *Discorso contro il moto della Terra*, allora, non volendo credere alla “imperfezione” di una Luna con monti e vallate così come apparirebbe alla protesi del detestato Galileo, preferisce ristabilirne la sfericità mediante una colata di vetro che la ricopra interamente: infatti se prendiamo “una palla grande di chiarissimo cristallo, dentro alla quale si sia formata di smalto bianco una piccola Terra, con selve, valli e monti, esposta al Sole verso il cielo, assai lontana dagli occhi di chi vi guarda dentro, quella palla non apparisce affatto sferica e liscia, ma ineguale e montuosa, e adombrata là dove non dà il Sole, perché la parte non trasparente di quel cristallo non è visibile”. Ludovico, detto in altre parole, sana una differenza e salva un paradigma.

Che questa sanatura potesse durar poco – perché le nostre conoscenze di chimica, prima, osservazioni migliori poi e, infine, addirittura lo sbarco sulla Luna l’hanno eliminata dalla storia della scienza – è ovvio, ma ciò che conta dell’esempio è la procedura che evidenzia, che – vorrei fosse ben chiaro – è la procedura che caratterizza qualsiasi impresa scientifica: quella di Ludovico delle Colombe come quella di Hegel, quella di Rush come quella di Newcomb, o, per citare finalmente qualcuno ancora in auge, quella di Einstein come quella di Rovelli o chi per lui.

Ridefinisco e riesemplifico: una scienza che non abbia l’autoritaria pretesa di dirci come stanno le cose consta di due decisioni sistematiche e di una eventuale terza. La prima è l’assunzione di qualcosa a termine di confronto (ad es., la temperatura corporea di un essere umano, mediamente, è di 36,5° gradi). La seconda è un’operazione di confronto da cui o si ottiene uguaglianza (ad es., tutto è nella norma, sto bene) o differenza (ad es., sono malato, c’è qualcosa che non va). In caso di differenza si cerca la sanatura, che,

attenzione, non può essere qualsivoglia, perché, più che opportuno, sarebbe indispensabile almeno in linea di principio che risulti pienamente coerente con le sanature già poste in precedenza – che non le contraddica, come sarebbe l'affermare una prima volta che il fuoco brucia la carta e una seconda volta negarlo. Va da sé che a determinare la costituzione dei termini di confronto sia la loro ripetibilità e che, a volte, convenga cambiarli – come quando il sistema copernicano sostituì il sistema tolemaico.

Liberando la scienza dalle catene imposte dalla teoria della conoscenza, ogni forma di scetticismo è evitata. E, dunque, il capitale accumulato dalla patafisica va dissipato prima possibile, perché è ovvio che dal discredito di una scienza consapevole delle proprie procedure si abbia poco da guadagnare e tutto da perdere. Senza la condivisione dei paradigmi saremmo destinati alla forma più radicale di alienazione sociale e in balia dell'Autorità di turno.

Se, poi, volessimo guardare all'impresa scientifica, in entrambe le sue due concezioni, dal punto di vista strettamente sociologico, ci accorgeremmo che in nessun caso le cose migliorano. Come fece notare quel sociologo sottovalutato di Gesù Cristo a Pietro, "prima che il gallo canti", ecco che l'allievo ha già tradito almeno tre volte il pensiero del Maestro. Così vanno le dinamiche nelle conventicole. Nessuna esclusa. Nessuna esclusa ? Neppure esclusa la patafisica, non in quanto disciplina indisciplinata ma in quanto eventuale associazione dei singoli che vi si riconoscono. Un esempio di questa eventualità potrebbe essere costituito dal titolo stesso di questo mio intervento.

Io l'ho intitolato "Perché si possa accumulare il capitale patafisico e perché lo si dovrebbe dissipare", ma, nel programma stampato, è stato trasformato in "Perché accumulare capitale patafisico e perché dissiparlo". Soluzione leggermente brachilogica ? Economia linguistica ? Può darsi che l'intenzione fosse quella, ma, alle spalle dell'intenzione – a monte, alla radice, spero, più inconscia che conscia – sta l'esigenza di abolire una contrapposizione manifesta tra il "poter fare" e il "dover fare". Accumulare capitale patafisico è una semplice possibilità – mentre qui, invece, è diventato una sorta di dovere – e dissiparlo è un dovere – mentre qui, invece, è diventato una sorta di possibilità. Che anche nella congrega patafisica si scatenino istanze di autopropagazione e di burocratizzazione ? Che anche la patafisica debba guardarsi dal "nemico interno" ? "L'assassino ha le chiavi di casa", ho trovato scritto sulla parete di un vicolo, a Genova, nella primavera scorsa.

Milano, 9 settembre 2023

- Pubblicato in *Alingue e apostrofi* (Amici della Spirale, Milano 2025) a cura di Duccio Scheggi e Marco Garophalo.

Perseverare è diabolico (parte seconda)

15. Trovo conferma al fatto che il /metalinguaggio/ può essere alla base del genere e del numero, nel *Trattato* (1975) di Umberto Eco, a p. 132. Eco da buon semiotico, parla naturalmente, di marche sintattiche e considera tali “il Maschile, il Singolare, il Verbo”, eccetera. Le definisce genericamente «PROPRIETA' GRAMMATICALI del funtivo in quanto tale. Come è noto esse possono corrispondere o meno a marche semantiche dello stesso tipo, ma in questi casi si deve parlare di pura **OMONIMIA METALINGUISTICA**. | *Sonne* |, grammaticalmente parlando è Femminile, mentre | *Sole* | è Maschile, e tuttavia entrambe le espressioni veicolano un'unità semantica priva di marche sessuali.»

Tutto ciò mi ha convinto che il linguaggio può avere una sua **struttura**, da essere intesa in senso operativo come “qualcosa composto da una classe di particolari”. Ma si può anche dire che il linguaggio è un **sistema**, cioè “qualcosa di generale costituito da esemplari”.

/struttura/ = /classe/&s = g^/particolare/	/sistema/ = /generale/&g = s^/esemplare/
--	--

Tutti sappiamo che la lingua comunque segue l'uomo nella sua storia e vive con lui nel tempo, si sposta nello spazio geografico e si adatta con lui alle varie situazioni sociali. Non ridete, lo so che non sono il primo, anzi sono l'ultimo di una lunga serie di persone, a fare affermazioni del genere.

Solo che io questa “struttura”, o questo “sistema”, cercherò di esprimerla con le operazioni mentali, e più precisamente con il sistema di **Vaccarino**. Infatti, come abbiamo visto, il linguaggio ha una **dinamica**, considerata come rapporto logico tra le operazioni mentali (le “categorie”) e le “parole”. Nasce un campo logico che, come nella logica dei complementi, ci mostra la compatibilità tra i significati di queste due “pseudo-correlazioni”:

categoria^/simbolo/&parola	e	parola^/senso/&categoria
----------------------------	---	--------------------------

Il campo logico è dato da questi rapporti:

AS^/senso/&"parola" -inversi- FI^/senso/&"parola"
"rapporto semantico" => SB^/senso/&/simbolo/ >contrari< OP^/senso/&/senso/ <= "impegno semantico"
IN^/senso/&"categoria" -inversi- VS^/senso/&"categoria"

Questo campo logico ha, secondo me, la virtù di spiegare, come ho detto, la **dinamica** del linguaggio mostrando:

- che il *rapporto semantico* consiste in un /soggetto/ che /opera/ passando dalle “categorie” alle “parole”;
- mentre l'*impegno semantico* è l'/opera/ che compie il /soggetto/ nel passare dalle “parole” alle “categorie”.

Questo campo logico, quindi, mette in relazione le “parole” con le “categorie” (cioè, le “operazioni mentali”) creando un circuito “virtuoso” dove la categoria può prendere il posto della parola e viceversa.

16. Ma è possibile anche affrontare la spiegazione logica del linguaggio da un punto di vista **statico**, cioè dal punto di vista delle **definizioni**. Se consideriamo il /simbolo/ e il /senso/ come un confronto tra /segno/ e /significato/ si hanno, seguendo Vaccarino, e mettendo in evidenza la /uno/ (= UN = vxv) che consente il confronto, queste formule:

$/\text{simbolo}/ = / \text{significato} / \wedge \text{UN} \& / \text{segno} /$	e	$/\text{senso}/ = / \text{segno} / \wedge \text{UN} \& / \text{significato} /$
--	---	--

Ricordo che una delle **nov**e associazioni del sistema elementare è quella che consente di associare “aver passato” (AV) con “passare” (VV), anche se sono *contrarie*, ma lo può fare solo in presenza della /uno/ (UN). Si tratta, in questo caso, come ci ricorda Vaccarino, del **principio per cui qualcosa permane in un processo** (= FI&v = v^IN). Ad esempio, una persona è per noi sempre la stessa, anche se muta con gli anni che “passano”, proprio perché è considerata “unica”, cioè sempre “lei”.

Per capire la logica che nasce da questa associazione, bisogna partire dalle definizioni di /simbolo/ e di /senso/ mettendo in luce la presenza della “^/uno/&” al posto della “^”, /uno/ (UN) che sappiamo è l’operazione che consente il confronto (togliendo naturalmente le parentesi quadre che segnalavano la memoria che tiene insieme il tutto):

$/\text{simbolo}/ = / \text{significato} / \wedge \text{UN} \& / \text{segno} /$	$/\text{senso}/ = / \text{segno} / \wedge \text{UN} \& / \text{significato} /$
--	--

Ora, quando l’associazione di cui si è detto - relativa all’“unicità” di ciò che “è passato” e continua a “passare” - viene applicata al /simbolo/ e al /senso/ si ottengono, a mio giudizio, questi sei significati:

$/ \text{significato} / \wedge \text{UN} \& / \text{segno} / = / \text{simbolo} /$	$/ \text{segno} / \wedge \text{UN} \& / \text{significato} / = / \text{senso} /$
$/ \text{significato} / \wedge \text{AV} \& / \text{segno} / = \text{“rapporto semantico”}$	$/ \text{segno} / \wedge \text{AV} \& / \text{significato} / = \text{“impegno semantico”}$
$/ \text{significato} / \wedge \text{VV} \& / \text{segno} / = / \text{denotare} /$	$/ \text{segno} / \wedge \text{VV} \& / \text{significato} / = / \text{connotare} /$

17. Possiamo, innanzitutto, definire il **rapporto semantico**, come il “rapporto” che “è passato” (AV), dal /significato/ (categoria) al /segno/ (parola). Definiamo, analogamente, **impegno semantico** il rapporto che “è passato” (AV), e che continua ad essere “impegnato”, tra la “parola”^/segno/ ed il /significato/&”categoria”.

È possibile, inoltre, definire il /denotare/ come il /segno/, cioè l’“esperienza (arricchita di emozioni)”, che il /significato/ di un termine “denota”, e ce lo fa “considerare” (“passare” = VV) come “univoco”. Il /connotare/, invece, è l’esperienza che un /segno/ ha acquistato (AV), da un precedente significato, passando (VV) ad un /significato/ ulteriore.

$\text{connotazione} \Rightarrow$	$/ \text{segno} /$	$/ \text{significato} /$
$/ \text{significato} /$	$/ \text{segno} /$	$\Leftarrow \text{denotazione}$

La differenza tra /denotare/ e /connotare/ non viene dunque definita come differenza tra un significato “univoco” ed uno “vago” o “figurato”. Il connotare si istituisce su una precedente denotazione che diventa /segno/ per un successivo /significato/. È la soluzione che adotta Umberto Eco nel suo *Trattato* (p. 83) parlando però di codici e sottocodici in quanto rifiuta ogni *mentalismo* «che vuole - secondo lui - che al segno [come significante] corrisponda come significato un’entità non osservabile, idea, concetto, stato di coscienza eccetera» (*Segno*, 1971, p. 149).

Se ne conclude, quindi, che a questo grado di complessità agisce un campo logico entro il quale si svolge il linguaggio costitutivo dei “significati”. Questo campo consente alla mente di operare con circolarità passando dall’“impegno semantico” al /denotare/ e dal “rapporto semantico” al /connotare/, sostituendo una all’altra.

$\text{“rapporto semantico”} - \text{inversi-} \text{ “impegno semantico”}$
$/ \text{simbolo} / \parallel \quad > \text{contrari} < \quad \parallel / \text{senso} /$
$/ \text{denotare} / - \text{inversi-} / \text{connotare} /$

18. Se passiamo ad un grado superiore di complessità e cioè alla /metafora/ e alla /formula/, sempre mettendo in luce l'associazione tra /uno/ (UN), "aver passato" (AV) e "passare" (VV), si hanno questi sei ulteriori significati:

/simbolo/^UN&/senso/ = /metafora/	/senso/^UN&/simbolo/ = /formula/
/simbolo/^AV&/senso/ = /sinolo (tema+morfema)/"	/senso/^AV&/simbolo/ = /funzione del correlare/
/simbolo/^VV&/senso/ = /denotare/	/senso/^VV&/simbolo/ = /connotare/

Legati da questo campo logico:

/simbolo/^AV&/senso/ = /sinolo/	-i-	/senso/^AV&/simbolo/ = "funzione del correlare"
/simbolo/^UN&/senso/ = /metafora/		>k<
/simbolo/^VV&/senso/ = /categoria/	-i-	/senso/^UN&/simbolo/ = /formula/
		/senso/^VV&/simbolo/ = /sintagma/

Ricordiamo che la /metafora/, come abbiamo già proposto, ha il compito di associare il /tema/ (il /simbolo/) con il /morfema/ (il /senso/), generando il **sinolo**, necessario per passare alla corrispondente "parola" (radice + desinenza - coniugazione per il verbo). La presenza della /formula/, invece, ha il compito di svolgere la "funzione di correlare" che viene associata ai **sintagmi** che genera.

Il principio logico del "qualcosa che permane in un processo", cioè dell'"aver passato" (AV) che si associa al "passare" (VV) in presenza della /uno/ (UN), penso sia il motivo principale per cui la lingua ha una certa **costanza** nel tempo. Per capire l'evoluzione del linguaggio, occorre partire da queste considerazioni di Vaccarino che sottolineano che «la prospettiva storica può semplicemente fissare gli usi linguistici ancorati ad un certo periodo; quella evolutiva deve rivolgersi al dinamismo che introduce nuove soluzioni affiancandole o sostituendole alle precedenti per rendere la lingua più funzionalmente migliore» (*Spunti*, p. 19)

Questo metodo di indagine ci consente di definire una serie di significati legati tutti alla "funzione del correlare". Secondo Ceccato, ma anche secondo Vaccarino, finché ci si limita alle operazioni mentali costitutive delle singole categorie, siano esse "pure" o divenute "osservati" (o "stati di coscienza"), non si sta ancora pensando. Per effettuare quest'ulteriore operazione bisogna servirsi di un particolare modo di operare che, per mezzo dei **correlatori**, permette di tenere insieme due categorie ottenendo così un significato complesso designato come "sintagma". Correlatori che consentono di passare dai sintagmi alle proposizioni, alle frasi e ai periodi, formando così delle **reti correlazionali**, o, se volete, dei testi.

Come sappiamo, per chi segue Vaccarino, la più semplice di queste categorie è il *correlatore implicito* (= s_xg = CR), da cui deriva il verbo "correlare" (= v&CR). Secondo me, però, qui non si intende tanto il verbo, quanto la **funzione** (= v_xOP) del correlare che fa passare da un /senso/, cioè da un *impegno semantico* (l'/organo/ = SB_xv), ad un nuovo *rapporto semantico*: il **sintagma**. Occorre un diverso punto di vista: si parte, ad esempio, da "ramo dell'albero" per costituire diversi nuovi sintagmi: "ramo del Parlamento", "ramo del fiume", "ramo dell'autostrada", e così via, servendoci della **funzione correlatrice** svolta, in questo caso, dalla preposizione "di" (= s[^]CR&s = SU_xAE). Non stiamo solo costituendo delle nuove correlazioni, ma stiamo "svolgendo" (AV) la "funzione correlatrice" per esprimere la ricchezza del nostro pensiero.

Per Vaccarino si attribuisce una forma quando ad un **tema** (ad una forma tematica) si aggiunge un **morfema** (forma morfemica) che può corrispondere ad una forma neutra (libr-o; sol-e) o ad un affisso (prefisso, infisso o suffisso), corrispondente ciascuno a ben

precise operazioni mentali. Naturalmente il /tema/ “precede” il /morfema/: il /sinolo/ infatti è un /simbolo/ a cui segue un /senso/. Ad esempio, dal tema /inizio/ (IN = s&v) si passa ad “inizio” che ha il senso di un sostantivo (/inizio/ ^s), o all’aggettivo “iniziale” (/inizio/ ^g) e così via.

19. La lingua come sappiamo, può parlare di tutto. Può parlare anche di sé stessa (metalinguaggio), ma anche parlare adoperando al posto di un vocabolo un altro che abbia con il primo certi rapporti di dipendenza (metonimia). A questi due modi di parlare provvedono il /metalinguaggio/, che scaturisce dal riferire la /metafora/ alla /formula/, e la /metonimia/, che nasce, invece, dal confronto inverso: riferire la /formula/ alla /metafora/.

/metalinguaggio/ = [/formula/ ◊ /metafora/] = {[/simbolo/ ◊ /senso/] ◊ [/senso/ ◊ /simbolo/]}
/metonimia/ = [/metafora/ ◊ /formula/] = {[/senso/ ◊ /simbolo/] ◊ [/simbolo/ ◊ /senso/]}

Ricordiamo che il /senso/ mette in relazione la “parola” con la “categoria”, generando un “impegno semantico”: sentiamo una parola e ne comprendiamo il senso; mentre il /simbolo/ mette in relazione la “categoria” con la “parola”, generando un rapporto semantico: la parola che vogliamo pronunciare è il simbolo delle nostre operazioni mentali (una o più categorie).

categoria ^ /simbolo/ & parola	parola ^ /senso/ & categoria
--------------------------------	------------------------------

Di conseguenza il /metalinguaggio/, in quanto inizia con il /significato/ del /simbolo/ e finisce con il /segno/ sempre del /simbolo/, mette in collegamento la “categoria-significato” del simbolo presente nella /formula/, con il “segno-parola” del simbolo presente nella /metafora/. Ne consegue che il /metalinguaggio/ mette in collegamento una o più “categorie” con una o più “parole”. Mentre la /metonimia/, in quanto inizia e finisce con un /senso/, mette in collegamento una o più “parole” con una o più “categorie”.

categorie ^ /metalinguaggio/ & parole	parole ^ /metonimia/ & categorie
Esempi: “a” è una preposizione	
“leggere Leopardi”	

Il /metalinguaggio/, quindi, è una pseudo-correlazione che mette in rapporto una “categoria” con una “parola” e si comporta, quindi, come un “rapporto semantico” con la sua “creatività” (/fantasia/ dell’atteggiamento linguistico). Mentre di solito usiamo la lingua come uno “strumento” per comunicare, con il metalinguaggio la usiamo come “oggetto del nostro interesse”. È una possibilità preziosa per vari motivi:

1) innanzitutto, perché ci permette di “creare” **nuovi significati** con nuove parole, o dare nuovi significati a parole vecchie. Se non ci fosse la possibilità di dire che cosa significa una parola nuova o in quale nuovo significato usiamo una parola vecchia, finiremmo, dopo un po' di tempo per non capirci più. Cioché, se possiamo continuare ad essere “creativi” con il linguaggio, lo dobbiamo alla possibilità di applicare la funzione metalinguistica della lingua;

2) poi, perché ci permette di **trasmettere** la lingua di generazione in generazione: è spiegando con le parole (oltre che parlando) che genitori, maestri, ecc. “passano” (VV) la loro lingua (correlazioni e forme) ai bambini;

3) perché, infine, ci permette di **controllare** il nostro uso della lingua e quello degli altri, in modo da essere sicuri che ci capiamo bene.

Con il /metalinguaggio/ non parliamo di una “cosa”, ma di una “parola” di cui si vuole spiegare il significato e lo facciamo con le parole stesse usate, quindi, come se fossero una “metafora” della parola che si vuole spiegare. Solo che invece di abbreviare, come fa comunemente la metafora, qui la metafora si allunga in una specie di paragone.

20. La **metonimia** compie, invece, l’operazione inversa, mette in relazione una “parola” con una “categoria”, e quindi con un significato, che ha con la prima un rapporto di dipendenza. Lo abbiamo detto, il /metalinguaggio/, nel momento in cui spiega un significato (categoria) con le parole, si comporta come un rapporto semantico, mentre la /metonimia/, nel momento che sostituisce una parola con un significato (categoria), si comporta come un impegno semantico. Da qui la tipica **catacresizzazione** delle metonimie (o “abituazione”, che brutta parola! Ma la dice la Mortara Garavelli).

Se poi applichiamo l’associazione dell’“aver passato” (AV) con il “passare” (VV) in presenza dell’/uno/ (UN), sia al /metalinguaggio/ che alla /metonimia/, otteniamo altri quattro significati che occorre spiegare.

/formula/^UN&/metafora/ = /metalinguaggio/	/metafora/^UN&/formula/ = /metonimia/
/formula/^AV&/metafora/ = /iper-codifica/	/metafora/^AV&/formula/ = /ipo-codifica/
/formula/^VV&/metafora/ = “codice semantico”	/metafora/^VV&/formula/ = “codice sintattico”

Come si vede, a mio giudizio, il /metalinguaggio/ associa l’/iper-codifica/ (la retorica, ad esempio) con il **codice semantico** (il lessico). Questa associazione, ma anche la seguente, ci obbliga a spiegare cosa si debba intendere, dal punto di vista metodologico, con la parola “codice”.

21. Codice è un concetto che nasce dall’assumere un atteggiamento giuridico (determinismo sociale) quando non si osservano le norme sociali stabilite dal gruppo sociale del Noi inclusivo (Io+Tu) che escludono l’estraneo-straniero) o dal gruppo sociale del Noi esclusivo (che escludono il diverso-anormale), o dal Voi (il capo che generalmente appartiene a uno dei due Noi) che ha il compito politico (finalismo sociale) di fare in modo che tutti gli “Io” collaborino a far funzionare il gruppo sociale e, dove esiste, lo Stato, e lo fa attraverso la sovranità (che sancisce lo Stato) e l’autorità (che rappresenta il sancire dello Stato).

A questo punto occorre **spiegare** (e quindi “sanare”) la **trasgressione** alle norme sociali. E le strade sono due. Una è la /norma giuridica/, che /condanna/ la trasgressione considerandola una /colpa/. L’altra è la /politica/ “che fa le leggi” attuando il programma previsto dalla /Costituzione/ con lo scopo di far funzionare lo /Stato/.

Alle due spiegazioni, giuridica e politica, si accompagnano, inevitabilmente, per come funziona la nostra mente nel costituire i significati, dal punto di vista dialettico, anche delle **pseudo-spiegazioni** che sono tali in quanto **non sanano** la trasgressione ma hanno solo il compito di dare un’**interpretazione** dei concetti, che potremmo definire “residui”, che fondano l’ambito giuridico e quello politico. Uno di questi è proprio è /codice/ che /sancisce/, con opportune leggi (da noi, ad esempio, i quattro codici), e quindi dà attuazione alla /Costituzione/.

Ora, siccome il /sancire/ è un “processo sociale” e la /Costituzione/ è il “massimo programma sociale” che la collettività si è data, è stato spontanea la metafora che vede nel codice quel programma sociale che sancisce quel processo sociale che chiamiamo: “linguaggio”.

21. Tornando alla struttura del linguaggio, si ha un’**iper-codifica** quando, con un “giro di parole”, e quindi con un insieme di /formule/, si definisce un significato, “essendo passati” (AV) attraverso l’uso /metaforico/ delle parole (uso che dà ai /simboli/ corrispondenti alle parole un nuovo /senso/), che cerca di definire il termine da cui si è partiti. Dante, ad esempio, definisce Dio come “Colui che tutto move”, o come “l’amor che move il sole e l’altre stelle”.

Come ci ricorda Eco (*Trattato*, p. 188), «tutte le regole retoriche e stilistiche che operano in ogni lingua costituiscono esempi di ipercodifiche. (...) Anche al di fuori del linguaggio verbale possiamo pensare all’oggetto dell’iconografia come un prodotto di ipercodifica [iconografica]: (...) l’immagine di una donna che reca un paio d’occhi su di un piatto, statuisce che questa donna rappresenta Santa Lucia. (...) Tutte le formule di cortesia e le espressioni ‘fatiche’ sono del linguaggio quotidiano ipercodificato. (...) Nello stesso modo il sistema ‘ideologico’ di aspettative per il quale il membro della maggioranza silenziosa assegna una connotazione negativa a |egli segue Marx| è un esempio di ipercodifica validata da un certo gruppo politico».

In realtà, Eco non si accorge che questa “iper-codifica” è semplicemente l’espressione di un **atteggiamento** che alcuni (i marxisti) giudicano in modo positivo e altri (la maggioranza silenziosa) in modo negativo. Il risultato positivo o negativo dell’atteggiamento è dovuto al risultato positivo o negativo dell’associazione tra le categorie mentali che definiscono l’atteggiamento, nel nostro caso “politico”, e quelle che ne definiscono l’espressione (“seguire Marx”), espressione che può essere (interpretata):

- come una **legge** che corrisponde, come fenomeno, all’“anticomunismo” (viscerale) della maggioranza silenziosa, o al “comunismo” (militante) dei marxisti;
- come un caso **generale** che corrisponde, in particolare, all’“anticomunismo” di *tutti* quelli che “noi” definiamo la “maggioranza silenziosa”, oppure al “comunismo” di *tutti* coloro che noi consideriamo marxisti;
- o, infine, come una **classe** di esemplari che corrisponde all’“anticomunismo” di coloro che sentono di appartenere alla maggioranza silenziosa; o alla classe di coloro che si dichiarano “comunisti” in quanto marxisti.

Costituiscono, invece, un **codice semantico**, l’insieme delle /formule/, e quindi delle frasi, che sono usate /metaforicamente/ per farci “passare” (VV), dalle “categorie” alle “parole”. Certo, noi, con “formule della semantica”, intendiamo le categorie mentali secondo il sistema di Vaccarino, cioè le categorie che nascono dalle **categorie atomiche** (chimica della mente). Categorie atomiche composte di **stati di attenzione attivi e passivi tenuti insieme dalla memoria** (fisica della mente), e quindi /formule/ spiegate (VV) con un uso /metaforico/ dei significati che li definiscono.

22. La /**metonimia**/, invece, associa l’/**ipo-codifica**/ con il **codice sintattico**. L’ipo-codifica consiste nell’“essere passato” (AV) da un uso /metaforico/ delle parole, cioè che riguarda la forma delle parole, ad una “categoria-formula” che rappresenta però tutta l’esperienza.

Sempre come ci ricorda Eco, l'ipo-codifica è una codifica alla "più o meno" che può servire, se si assume, ad esempio, un atteggiamento emotivo in un paese di cui non si conosce la lingua, quanto meno a distinguere gli amici dai nemici. In realtà, lo facciamo anche quando diciamo che un quadro è bello o è brutto. Bello e brutto sono due "metafore (che diventano) formule" con le quali cerchiamo di esprimere l'esperienza vissuta di giudicare, ad esempio, un quadro. E lo possiamo fare considerandolo un **fenomeno** appartenente ad una **legge** ("sembra proprio una fotografia!"); o considerandolo un quadro **particolare** sul quale esprimere un giudizio **generale** ("il bello è sempre bello!"); o, infine, considerandolo un **esemplare** appartenente ad una **classe** ("non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace!").

Ma noi sappiamo che questa /formula/ è l'**atteggiamento estetico** che consiste nel "/soggetto/ che acquista la forma di un /oggetto/ fantasticato" (usando quindi il significato di /fantasia/). Quando la /fantasia/ (SB^{OB}), grazie all' /esperienza/ (SBxOB) che stiamo vivendo (osservare il quadro), si associa con la sua espressione, cioè con il /soggetto attivo/ (SB&OB), cioè con il soggetto che svolge l'attività espressiva, noi diciamo che il quadro è *bello*. Se atteggiamento ed espressione non si associano grazie all'esperienza allora diciamo che è *brutto*, fino a definirlo: "arte degenerata". Insomma, ci serviamo delle due parole "bello" o "brutto" per esprimiamo con una sola parola l'esperienza che proviamo di fronte ad un quadro nella sua globalità.

Se ne conclude che gli atteggiamenti dal punto di vista della struttura del linguaggio, sono delle ipo-codificazioni. Se non vi piace atteggiamento chiamatele disposizioni. Io preferisco **atteggiamento** (= $g^{\text{SB}} = \text{ISxv}$) perché esprime il /mezzo/ (IS) con cui il /soggetto/ (SB) assume "il punto di vista". L'importante, secondo me, non è tanto il termine, quanto definire le operazioni mentali corrispondenti all'atteggiamento, una delle quali, sempre secondo me, è l'**associazione**, cioè la relazione logica che sussiste tra tre categorie ($K_1 \times K_2$; $K_1^{\wedge} K_2$; $K_1 \& K_2$) quando due di esse ($K_1^{\wedge} K_2$; $K_1 \& K_2$) si possono associare in presenza della terza categoria ($K_1 \times K_2$).

Un'altra operazione da cui, molto probabilmente, possono nascere altri atteggiamenti è quella **prima-dopo**. Ad esempio, alla /fine/ (FI = $v^{\wedge} s$) segue il /tempo/ (TE = $v^{\wedge} g$) se qualcosa "è passato" (AV = $v^{\wedge} v$). Per parlare di fine del tempo occorre che qualcosa sia passato. Questa relazione *prima-dopo* si accompagna generalmente all'antinomia di voler definire l' /inizio/ (IN = $s \& v$) del /tempo/ (TE = $v^{\wedge} g$) in modo assoluto, e non relativo. Pensate alla semplice domanda: "Quando è iniziato il tempo? E quando finirà?". E qui ci si può sbizzarrire. Basta pensare a Sant'Agostino: il tempo inizia con la Creazione e finisce con il Giudizio Universale

Un altro esempio di relazione *prima-dopo* riguarda, invece, lo spazio. Si ha che all' /inizio/ (= IN = $s \& v$) segue lo /spazio/ (SP = $g \& v$) se qualcosa "passa" (VV = $v \& v$) a qualcos'altro. Quindi, per parlare di "inizio" quando ci riferiamo allo "spazio" necessita che qualcosa stia passando a qualche cos'altro. Questa relazione si accompagna con l'antinomia che vuole definire la /fine/ dello /spazio/. Per capire l'antinomia è sufficiente farsi la solita domanda: "quando è nato universo e cosa c'è alla fine dell'universo?". È ovvio che gli equivoci nascono dal considerare "tempo" e "spazio" l'esperienza di due "oggetti fisici". Il "tempo" e lo "spazio", che sono due categorie mentali, si estenderanno (altra categoria mentale) fin dove glielo consentiamo noi.

22 bis. Consentitemi ora una divagazione che però mostra come la **semiotica**, nel modo in cui la intende Umberto Eco, non possa risolvere un problema che invece diventa chiaro se affrontato con il sistema di Vaccarino.

A pagina 351 del suo *Trattato* Eco sostiene che «alla luce delle precedenti osservazioni [su metafora e metonimia] si scopre che *non è sempre facile distinguere metafora da metonimia*. (...) Ma la questione - a questo punto - diventa di pura archeologia terminologica, perché ormai metafora e metonimia più che basate sulla 'somiglianza' o 'contiguità', si presentano come due casi di connessione *inter-* o *infra-* sememica. La connessione tra due semi uguali sussistenti all'interno di due diversi sememi (o di due sensi dello stesso semema) permette la sostituzione di un semema con un altro (METAFORA), mentre lo scambio del sema con il semema a cui appartiene, e del semema per il sema costituiscono METONIMIA.»

«Dato che un asserto semiotico attribuisce ad un semema alcune delle sue marche, anche la metonimia si basa (più che sulla circolazione di frasi fatti) sulla natura dello spettro sememico di una data unità culturale. Salvo che invece di costituire come la metafora, un caso di identità semica, costituisce un caso di INTERDIPENDENZA SEMICA.» (p. 348)

«L'interdipendenza semica può essere di due tipi:

(i) una marca sta per il semema cui appartiene (| le vele di Colombo | per le "navi di Colombo"; (ii) un semema sta per una delle sue marche (| Giovanni è proprio un pesce | per "Giovanni nuota molto bene").»

«In questa prospettiva, la stessa identità semica non si basa su 'misteriose somiglianze' ma sulla *struttura del sistema semantico*, così che si può dire che anche nei casi di 'similarità' una sorta di CONTIGUITA' STRUTTURALE regge sempre il complesso gioco di scambi retorici. Metafora e metonimia sono rese possibili dalla natura dell'universo semantico globale presupposto dal modello Q. (...) Il modello Quillian (modello Q) si basa su una massa di nodi interconnessi da diversi tipi di legami associativi. (...) In effetti il modello Q ammette che il codice possa essere nutrito di nuove informazioni e che da dati incompleti se ne possano inferire altri. *Il modello Q è un modello della creatività linguistica.* (pp. 173-177).

Tutti i problemi svaniscono con le definizioni di /metafora/ e /metonimia/ che abbiamo proposto servendoci del sistema di operazioni mentali di Vaccarino.

/metafora/ = [/senso/◇/simbolo/] = {[[/segno/◇/significato/]◇[/significato/◇/segno/]}

/metonimia/ = [/metafora/◇/formula/] = {[[/senso/◇/simbolo/]◇[/simbolo/◇/senso/]}

Che sia difficile distinguere la /metonimia/ dalla /metafora/ è nella natura delle due operazioni mentali avendo la metonimia come paradigma la /metafora/.

Vaccarino sosteneva che molto probabilmente molte figure retoriche hanno come base la metafora e la metonimia. Io aggiungerei che molte figure retoriche hanno come base il metalinguaggio e la metonimia. Tenendo presente che il /metalinguaggio/ collega la "categoria" con la "parola" mentre la /metonimia/ collega una "parola" con una "categoria". Ad esempio, la PERIFRASI è semplicemente un /metalinguaggio/ dove una "categoria" è sostituita da un "giro di parole". E così via.

23. Il codice sintattico, infine, con le sue regole, condensa l'insieme delle /formule/ necessarie per esprimere l'atteggiamento linguistico e "passare" (VV) agli enunciati. /Formule/ che esprimono (VV) in modo /metaforico/ il linguaggio, classificando le parole, facendole diventare "parti del discorso" (Sostantivo, Verbo, Aggettivo, e così via),

dopo aver selezionato le parole “giuste”, cioè quelle che si conoscono e pensiamo che siano quelle “giuste” per esprimere l’esperienza vissuta.

$/\text{classificare}/ = [/\text{eterogeneo}/\diamond/\text{omogeneo}/] = [\text{DI}\&/\text{elemento}/\wedge\text{AE}]$

Il $/\text{classificare}/$ nasce dal dissociare le categorie da cui nasce il $/\text{paragonare}/$ ($= [\text{DI}\diamond\text{AE}]$) cose o esperienze che si presentano $/\text{omogenee}/$ cioè con una “uguale qualità” ($/\text{omogenee}/ = \text{QL}\&\text{s} = \text{g}\wedge\text{AE}$), per definire, nelle stesse, una “diversa quantità” che le renda $/\text{eterogenee}/$ ($= \text{DI}\&\text{g} = \text{s}\wedge\text{QN}$) e quindi classificabili in quanto $/\text{elementi}/$ diversi dagli altri ma uguali al loro interno. È quello che facciamo ordinando le parole per classi: classificarle serve a far ordine, ma poi quando dobbiamo parlare dobbiamo anche selezionare quelle che ci servono fra tutte quelle che conosciamo.

$/\text{selezionare}/ = [/\text{omogeneo}/\diamond/\text{eterogeneo}/] = [\text{QL}\&/\text{tipo}/\wedge\text{QN}]$

Il $/\text{selezionare}/$ nasce dal dissociare le categorie da cui nasce il $/\text{misurare}/$ ($= [\text{QL}\diamond\text{QN}]$) cose o esperienze che si presentano $/\text{eterogenee}/$ cioè considerate per una “diversa quantità”, per arrivare a definire, nelle stesse, una “uguale qualità” che le renda $/\text{omogenee}/$ e quindi selezionabili in quanto $/\text{tipi}/$ uguali per la $/\text{misura}/$ scelta, anche se ognuno è diverso dagli altri. Ad esempio, una graduatoria per ordine di merito con la scelta dei candidati (tipi) migliori. Scelta della parola giusta nella rete di significati.

Quindi, per formare un enunciato, la nostra mente deve selezionare e combinare le parole, rispettando però la compatibilità o incompatibilità dei significati, cioè il “codice semantico” per cui, dal punto di vista **costitutivo**, l’esperienza *psico-fisica* non può non essere **subordinata** al *mentale*. Per pensare ad un’esperienza *psico-fisica* devo preliminarmente far intervenire il “mentale” (PLxOP) che $/\text{reagisce}/$ ($= \text{vxSB}$) in due modi diversi agli $/\text{stimoli}/$ ($= \text{OPxv}$) che provengono dai sensi: quelli che Ceccato chiama “presenziati”.

Se siamo in presenza di una reazione **oggettiva**, allora viene costituita la $/\text{percezione}/$ ($= \text{CNxOB}$) che, quando si combina con la $/\text{rappresentazione}/$ ($= \text{OBxCN}$) e i suoi “schemi”, diventa $/\text{osservazione}/$ ($= \text{OBxOB}$) degli stimoli. Se siamo in presenza di una reazione **soggettiva**, allora viene costituita la $/\text{sensazione}/$ ($= \text{OPxSB}$) che, quando si combina con la $/\text{consapevolezza}/$ ($= \text{SBxOP}$) ed i suoi “schemi”, diventa $/\text{coscienza}/$ ($= \text{SBxSB}$) degli stimoli.

Mentre, dal punto di vista consecutivo, ossia del rapporto tra mentale e psico-fisico, dopo che l’esperienza è stata costituita, allora è il mentale ad essere **subordinato** all’esperienza psico-fisica.

La mente deve, infine, rispettando il codice sintattico, cioè i campi logici che nascono dalle associazioni, correlare le parole in reti sempre più vaste. Non bisogna confondere i campi logici che nascono dalle categorie mentali con quelli degli strutturalisti che non distinguono il “mentale” dall’esperienza “psico-fisica”.

Bisogna ricordare che si passa dall’osservato, localizzato nello spazio, all’oggetto fisico attraverso un confronto con altri osservati, localizzati anche loro nello spazio: confronto che è contemporaneamente con uguaglianza e con differenza, e che corrisponde al verbo $/\text{permanere}/$. In partenza, però, non è possibile stabilire quanti e quali siano questi confronti, in quanto il passaggio dall’osservato all’esperienza dell’“oggetto fisico” non è un sistema chiuso: è sempre possibile porre altri confronti, come fa la scienza.

Lo stesso vale per il passaggio dalla coscienza all’esperienza dello “stato psichico”. Lo stato psichico nasce considerando la “coscienza” delle nostre sensazioni nel tempo, come una “sostanza iniziale” e un “accidente finale”, dove l’accidente finale si confronta con la sostanza iniziale divenendo uno “stato di fatto”. Ad esempio, la coscienza nel tempo di una certa emozione come l’amore, acquista in questo modo la caratteristica di uno “stato di fatto” e diventa quello “stato psichico” che chiamiamo “amare una persona”.

24. Il principio logico, che nasce dall' "aver passato" (AV) che si associa al "passare" (VV) in presenza dell' /uno/ (che rende il passaggio "unico"), spiega la **costanza**, almeno entro certi limiti, del linguaggio. Come ci ricorda Vaccarino, si considerano scritti nella lingua italiana sia il *Decamerone* di Boccaccio che *I Promessi Sposi* di Manzoni. Ciò non vuol dire che le categorie mentali, intese come **sinoli**, cioè come un **tema** a cui si aggiunge un **morfema**, siano usate in modo costante. Per non farmi fraintendere devo premettere che condivido il principio fondamentale di Vaccarino «che tutte le lingue, del presente e del passato, sono da ricondurre ad un unico modello delle operazioni mentali *costitutive* delle categorie, nonché di quelle con cui vengono applicate e fatte intervenire nella costituzione dei sintagmi mediante correlazioni.» (vedi Vaccarino, *Spunti per una semantica diacronica operativa*, Società Stampa Sportiva, 1998, p. 17)

Condivido quindi le conclusioni che Vaccarino ricava da questa premessa e cioè che il modello mentale è più ricco delle soluzioni presenti nelle singole lingue, nel senso che ognuna si avvale solo di alcune delle operazioni mentali potenzialmente disponibili, tralasciandone altre. Quindi, indagare sull' **evoluzione** della lingua vuol dire esplicitare il **dinamismo** che introduce nuove soluzioni affiancandole o sostituendole alle precedenti per rendere migliore la lingua nel suo funzionamento.

Il linguaggio, comunque, si modifica nel tempo attraverso **variazioni di diverso tipo** che culminano, come significato, nelle *novazioni semantiche* e diventano, come significante, variazioni etimologiche. Per ora possiamo dire che la logica operativa che tiene insieme le tre possibili variazioni (le *variazioni formali*, le *sfumature semantiche omonime* e le *novazioni semantiche*), è la seguente:

(Ka [^] Ke) sfumatura semantica omonima	-i-	variazione formale (Ke [^] Ka)
(KaxKe) novazione semantica		>k< novazione semantica (KexKa)
(Ka&Ke) variazione formale	-i-	sfumatura semantica omonima (Ke&Ka)

Da questo campo logico ricaviamo che, se ci troviamo in presenza di una "novazione semantica", allora la mente perviene a questa soluzione, solo dopo aver associato una "variazione formale" con una "sfumatura semantica omonima".

Per capire l'evoluzione dai casi del latino alle preposizioni dell'italiano occorre partire dalla statica (i campi logici del sistema inferiore) per arrivare, attraverso la dinamica della dialettica, ai campi logici del sistema superiore. Vediamo, allora, come sono composti i tre campi logici in cui sono presenti i casi da cui si sono originate (secondo Vaccarino) le preposizioni dell'italiano.

sfumatura semantica omonima (CR&v = sxSP = locativo)	-i-	("correlare" = v&CR) variazione formale
novazione semantica (CRxv = sxCN = "ma")		>k< ("dunque" = vxCR = OPxg) novazione semantica
variazione formale (CR [^] v = "aver correlato")	-i-	(accusativo = OPxg = v [^] CR =) sfumatura semantica omonima

Gli associatori sono le due congiunzioni "ma" e "dunque". La congiunzione "ma" associa il "locativo" con "aver correlato", cioè con una correlazione che si avversa ("è povero, ma generoso"). Mentre, la congiunzione "dunque" associa l'"accusativo" con il "correlare" che viene dopo ("penso, dunque sono").

sfumatura semantica omonima (CR&s = sxAE = genitivo)	-i-	("rapporto" = s&CR) variazione formale
novazione semantica (CRxs = (i) = operazione impossibile)		>k< ("o" = sxCR = PLxg) novazione semantica
variazione formale (CR [^] s = "correlatore")	-i-	(accusativo = s [^] CR = SUxg) sfumatura semantica omonima

In questo campo logico le relazioni sono anomale, infatti, lo definisco uno pseudo-campo logico o, come vuole Vaccarino, un *entinema*. Mentre la congiunzione “o” associa il “rapporto” con l’ accusativo (“studia, o non vai al cinema”), l’altro associatore, essendo un’ operazione impossibile: “gxS = (i)”, non può che dissociare il “genitivo” dal “correlatore”. Forse vuol dire che dobbiamo dissociare la materia di cui è fatta la statua (marmo, legno, ferro, ecc.) dalla statua stessa

sfumatura semantica omonima (CR&g = sxQN = comitativo)	-i-	(“intorno” = g&CR) variazione formale
novazione semantica (CRxg = sxDL = “e”	>k<	⊢ (gxCR = operazione impossibile) novazione semantica
variazione formale (CR^g = “correlativo”)	-i-	(strumentale = ^CR = SUxg) sfumatura semantica omonima

Anche qui le relazioni sono anomale. La congiunzione “e” associa il “comitativo” con il “correlativo”, mentre la “gxCR” dissocia il caso strumentale dall’ avverbio “intorno”. Se diciamo “Pietro e Paolo” uno è il “correlativo” dell’altro e uno “accompagna” l’altro. Se diciamo invece “Pietro con Paolo” uno è “l’intorno strumentale” dell’altro, in un certo senso uno è lo sfondo dell’altro.

Non sono certo, ma penso che la mente nell’arrivare alla preposizione “in” (accusativo + locativo) alla preposizione “di” (dativo + genitivo) e alla preposizione “tra” (strumentale + comitativo) abbia dovuto inizialmente districarsi tra questi campi logici dove il genitivo (che specifica) è stato sostituito dal dativo (di appartenenza) o viceversa. L’evoluzione del correlatore però non è stata una evoluzione **logica**, ma un’evoluzione **dialettica**: fondere il dativo con il genitivo.

25. Non è la *logica* a guidare l’evoluzione del linguaggio: è la *dialettica*, che definisce quali sono le categorie di un livello inferiore necessarie per definire una categoria di livello superiore. O, se si vuole, la **dialettica** è la *relazione consecutiva* che mette in rapporto categorie del livello inferiore con categorie del livello superiore.

Un esempio ci aiuta a capire: ammettiamo che la mente possieda solo le 27 categorie del sistema elementare, allora dalla definizione di /soggetto/ (SB= sxv), attraverso il campo logico che lega i tre modi di variare della categoria, si avranno, tra le altre, due *novazioni semantiche*: la /memoria/ (SBxs) e l’ /attenzione/ (sxSB). Il che ci consente di dare una definizione consecutiva della /memoria/ che è tale se associa l’ /espressione/, che noi “separiamo” (VS) dal “soggetto”, come una sua *sfumatura semantica omonima*, con il “soggetto”, come sostantivo, che, invece, si presenta semplicemente come una sua *variazione formale*. L’associazione tra il soggetto e le sue espressioni si può fare solo se esercitiamo la memoria.

L’associazione tra il soggetto, considerato una “persona”, e le sue /impressioni/ può avvenire solo se esercitiamo l’ /attenzione/. In altre parole, l’ /impressione/ deve essere intesa come la /sostanza/ (SU) che associamo ad una “persona” (infatti, “persona” è subordinata al “distacco”), cioè ad un “soggetto che ci impressiona”. E ci impressiona perché esercitiamo l’ /attenzione/ nei suoi confronti.

SB^s = “soggetto”	-i-	(s^SB = SUxv) = /impressione/
SBxs = /memoria/	>k<	/attenzione/ (sxSB)
(SB&s = sxVS) = /espressione/	-i-	(s&SB) = “persona”

26. Naturalmente bisogna distinguere nell’evoluzione del linguaggio, il **significato** (la categoria) dal **significante** (la parola). Le variazioni del significante, per Vaccarino, non

hanno un particolare interesse per la metodologia operativa. A quest'ultima interessa di più l'evoluzione del **significato**. (vedi Vaccarino, *Spunti per una semantica diacronica operativa*, Società Stampa Sportiva, 1998).

Evoluzione del significato che avviene in tre modi:

A) Si ha una **variazione formale** quando una categoria più complessa (Ke) viene arricchita metamorfizzandola ($Ke \wedge Ka$) o inserendola ($Ka \& Ke$) in una categoria più semplice (Ka). Ad esempio, da /fine/ (FI) si ha: "aver finito" ($FI \wedge v$); "finire" ($v \& FI$); "fin-e" ($FI \wedge s$); "termine" ($s \& FI$); "fin-ale" ($FI \wedge g$); "dopo" ($g \& FI$);

B) Si ha, invece, una **sfumatura semantica omonima** quando il **significato** di una categoria più complessa (Ke) viene arricchita metamorfizzando ($Ka \wedge Ke$) o inserendo ($Ke \& Ka$) in essa una categoria più semplice (Ka); a questo punto, i casi sono due:

1) quello in cui resta **invariato il significante**, ma si **modifica il significato**. Vaccarino fa l'esempio del termine /reazione/ ($v \times SB$) che acquista tre sfumature anche se si continua ad usare lo stesso significante. Si continua a parlare di "reazione" ($v \times SB$) anche se la si intende in questi tre modi che sono tre diversi punti di vista. Sottolineo che per capire questi tre significati occorre, per ognuno, tener conto di tutti e cinque i significati sottintesi.

1) Se la /reazione/ allo /stimolo/ acquista la sfumatura dello "svolgersi" si hanno questi tre significati:

$v \wedge /reazione/ = AV \times SB \mid \text{-sub- } v \wedge /stimolo/ = /derivazione/xv$
--

Allora la reazione è vista come un "processo" ($FI \& v = v \wedge IN$): ad esempio, una "reazione chimica", che possiamo dire **deriva** dalla /reazione/ ($v \times SB$) ad uno /stimolo/ ($OP \times v$);

2) Se la /reazione/ allo /stimolo/ acquista la sfumatura del "separarsi" si hanno questi tre significati:

$s \wedge /reazione/ = AS \times SB \mid \text{-sub- } s \wedge /stimolo/ = /costituzione/xv,$
--

Allora la reazione è vista come una "cosa" ($SU \& s = s \wedge AC$) a cui succede qualcosa: ad esempio, "ad ogni azione corrisponde una reazione". In altre parole, "l'azione si **costituisce** come reazione ad uno stimolo";

3) Se la /reazione/ allo /stimolo/ acquista la sfumatura del "congiungersi" si hanno questi tre significati:

$g \wedge /reazione/ = AG \times SB = \mid \text{-sub- } g \wedge /stimolo/ = /complemento/xv$
--

Allora la reazione è vista come un "metodo": nel senso, ad esempio, tutto politico, della "reazione" come **complemento** (l'altra faccia) della "rivoluzione".

27. Un altro esempio interessante sono gli articoli "il" e "un" che si presentano con tre sfumature, previste anche da Vaccarino. Devo premettere, però, che, a mio giudizio, "UNxv", che per Vaccarino corrisponde all'articolo determinativo "il", significa semplicemente "qualcosa di determinato" (perifrasi) e "vxUN" "qualcosa di indeterminato", per cui l'articolo determinativo e quello indeterminativo si presentano, già in partenza, con tre sfumature: UNxVV (= "il" & v), UNxVS (= "il" & s) e UNxVG ("il" & g), che sono tali anche per Vaccarino, ma con una differenza che, a mio giudizio, queste tre sfumature si presentano come *sfumature semantiche omonime* dell'articolo determinativo

“il”, essendo tutte e tre le categorie equivalenti a “qualcosa di determinato” in cui si inserisce una delle tre categorie atomiche (“determinato” &Ka).

(come processo) “il” &v = UNxVV = “determinato” &v -sub- | “indeterminato” &v = vx “fenomeno”

Questo è il tipico caso dell’articolo determinativo che indica e determina una cosa o una persona come un fenomeno di cui non si conosce la legge (“passami il piatto”; “prendo il treno delle quindici”; “il Manzoni”).

(come una cosa) “il” &s = UNxVS = “determinato” &v -sub- | “indeterminato” &v = vx “particolare”

Questo è il tipico caso in cui l’articolo è usato per distinguere una cosa o una persona come un particolare di cui non si conosce il generale (“Plinio il giovane” da non confondere con “Plinio il vecchio”; “riceve il lunedì”).

(come un metodo) “il” &v = UNxVV = “determinato” &v -sub- | “indeterminato” &v = vx “esemplare”

Questo è il tipico caso in cui l’articolo è usato per determinare una cosa o una persona di cui si conosce un esemplare e si sottintende la classe (“il carbone è un minerale”; “odio il ballo”).

Mentre AVxUN, ASxUN e AGxUN, sono sfumature semantiche omonime dell’articolo indeterminativo “un”, essendo tutte e tre equivalenti al metamorfizzarsi di una categoria atomica in “qualcosa di indeterminato” (Ka^“indeterminato”).

(come processo) v^“un” = v^“indeterminato” = AVxUN | -sub- “determinato” &v = /legge/xv

(come cosa) s^“un” = s^“indeterminato” = ASxVV | -sub- “determinato” &v = /legge/xv

(come metodo) g^“un” = g^“indeterminato” = AGxVV | -sub- “determinato” &v = /legge/xv

Facciamo ora degli esempi di articolo indeterminativo con le tre sfumature. “Un” come un **processo**: “mi sono rotto un’unghia”. Come **cosa**: “non ho un soldo in tasca”; “le mille e una notte”; “un muro cinge il giardino”. Come **metodo**: “è solo l’uno per cento”; “hanno avuto una gran paura”; “è uno che la sa lunga”. (P.S. forse qualche esempio non è azzeccato, ma rende l’idea).

2) Vediamo ora il caso di sfumatura semantica omonima in cui si **modifica anche il significante**. Questo è l’esempio che fa Vaccarino: dal significato di /tutti/ (= SU^PL = “sostanza” xs = s^/tutto/), in base al punto di vista assunto (un processo “v”, una cosa “s”, un metodo “g”), derivano questi tre significati:

v^/tutti/ = FI^/tutto/ = /elenco/

s^/tutti/ = SU^tutto/ = /raccolta/

g^/tutti/ = IS^/tutto/ = /integrazione/

C) Diamo, infine, una definizione di **novazione semantica** del significato, che diventa, come significante, una **variazione etimologica**. Questa novazione avviene quando la categoria cambia etimologia nel combinarsi con una categoria atomica (KexKa; KaxKe). Ad esempio, da /opera/ (OP) nascono: /stimolo/ (= OPxv) e /funzione/ (= vxOP); /prodotto/ (OPxs) e /risultato/ (sxOP), significati che sono, a due a due, nella relazione di *inversione*, cioè uno presuppone l’altro.

28. Abbiamo visto che non è la logica a farci capire come si evolve il linguaggio, ma la **dialettica**. Per capire questa evoluzione facciamo l’esempio che fa Vaccarino nel saggio di cui si è detto. Sappiamo che alla flessione latina a **sei casi** si sostituì gradualmente, nel latino volgare (cioè nella lingua parlata dal “volgo”) una flessione con due soli casi: il **nominativo** e l’**accusativo**.

Secondo Vaccarino, il nominativo non è un caso «perché non indica una correlazione, ma contrassegna il correlato avente nella proposizione una funzione sintattica» (*Spunti*, p. 25) e quindi classificatoria. A mano a mano che le desinenze (per Vaccarino: *sintattemi*) divenivano inefficaci ad indicare il caso, cioè la funzione del significato nella correlazione, si fece sempre più ricorso al sussidio delle **preposizioni** che in età classica si potevano adoperare soltanto per significati delimitati.

Ora, il problema dei “casi” è un problema **dialettico**: infatti, si passa dialetticamente dal sistema minimo (tre categorie atomiche) a quello canonico (quattro categorie atomiche) dove nascono queste nove preposizioni:

	“locativo” = CR&v = sxSP	“genitivo” = CR&s = sxAE	“comitativo” = CR&g = sxQN
“accusativo” = v^CR = Flxg	IN	DA (di agente)	A
“dativo” = s^CR = SUxg	DA (di provenienza)	DI	CON (comitativo)
“strumentale” = g^CR = ISxg	PER	CON (strumentale)	TRA

Come si vede dalla tabella che segue, in questo caso (ambito dialettico della CR = *correlatore implicito*) agisce la *dialettica dei contrari* (-ss- indica la *solidalità* tra le tre categorie e -k- la contrarietà dei significati; vedi i *Prolegomeni* di Vaccarino)

“accusativo” = v^CR = Flxg	-ss-	“dativo” = s^CR = SUxg	-ss-	“strumentale” = g^CR = ISxg
↑-k-↓		↑-k-↓		↑-k-↓
“locativo” = CR&v = sxSP	-ss-	“genitivo” = CR&s = sxAE	-ss-	“comitativo” = CR&g = sxQN

La dialettica ci fa passare dal campo logico dei *casi* al campo logico delle *preposizioni*. Ad esempio, quello della preposizione “di” su cui si fonda il complemento di specificazione.

sfum. sem. om. (SU^AE = “conforme”)	-i-	(AE^SU = identità^s) variazione formale
novazione semantica (SUxAE = “DI”)		>k< † AExSU = (i) = operazione impossibile
variazione formale (SU&AE = /significato/&s = s^“uguale”)	-i-	(AE&SU = “materialmente” sfum. sem. om.

Nell’usare la preposizione “DI”, e dire, ad esempio, “statua di marmo”, noi associamo un “significato uguale” a qualcosa di “conforme”. Possiamo infatti dire: “statua di marmo, di legno di bronzo”, e così via. In questi casi la “conformità” si associa ad un “uguale che si separa” in presenza della preposizione “DI”. Mentre la categoria inversa (AExSU), operazione impossibile, dissocia “materialmente l’identità”: nel dire “una statua di marmo” noi dissociamo la statua dalla sua “materia”.

Rammento che l’altro importantissimo caso di *dialettica dei contrari* è quello da cui scaturiscono i confronti:

/legge/ = v^UN = AVxv	-ss-	/generale/ = s^UN = ASxg	-ss-	/classe/ = g^UN = AGxg
-k-		-k-		-k-
/fenomeno/ = UN&v = vxVV	-ss-	/particolare/ = CR&s = sxAE	-ss-	/esemplare/ = CR&g = sxQN

29. Vaccarino ci ricorda che «sarebbe interessante poter dimostrare che nel corso del tempo, per arricchimento dei casi si siano avute sfumature semantiche omonime che successivamente, con variazioni etimologiche si introdussero nel lessico, al loro posto o in aggiunta a loro, come preposizioni, secondo [uno] schema evolutivo. Ma non so quanto credito possa riscuotere un’ipotesi del genere nei riguardi delle preposizioni semplici anche per la difficoltà di poterla documentare con un’analisi di testi in senso diacronico (...) Bisognerebbe perciò chiarire in qual senso e perché i parlanti abbiano trovato utile avvalersene.»

Vaccarino, inoltre sottolinea che «tra l'altro, si riscontra che ogni preposizioni regge uno due casi, ma che essi spesso non coincidono con quelli che, secondo la mia formulistica, intervengono nella costituzione.» (*Spunti*, pp. 25-26).

Se consultate un testo di analisi logica trovate che la preposizione "di" può introdurre 29 complementi (Battaglia - Corno, *Analisi logica e logica testuale*, 1990, p. 255). Tra queste c'è sicuramente il *genitivo* che indica l'appartenenza ad una categoria (corrispondente al complemento di specificazione); ad esempio: "l'isola del tesoro". Ma, secondo me, c'è anche il dativo, cioè il termine a cui si rivolge l'azione verbale, presente quasi certamente prima che la declinazione latina venisse sostituita da quella moderna.

Dovette esistere una fase intermedia, nella quale la funzione logica del nome, ormai divenuto indeclinabile (come nell'italiano di oggi) non era più indicata da una desinenza specifica, ma non ancora da una preposizione. Nell'italiano medioevale ci sono queste forme: "venia da casa Messere Carlo (Dino Compagni)"; "a casa la donna (Boccaccio)"; "a casa la madre (Machiavelli), dove la mancanza della preposizione nasconde che si può anche dire: "venia da casa (appartenente a) Messere Carlo". Del resto, ancora oggi, nella comunicazione telefonica, alla domanda "con chi parlo" è frequente dare una risposta del tipo "qui parla casa Bianchi", lasciando sottinteso sia "la casa *dei* Bianchi" che "la casa che appartiene *ai* Bianchi".

(continua)

Ernesto Arturi

Verbale assemblea annuale SCMO 2026

Il giorno venerdì 13 marzo 2026 alle ore 21.00, on line su piattaforma Meet, si è tenuta l'assemblea annuale dei soci della Società di Cultura Metodologico-Operativa.

Con il seguente ordine del giorno:

- 1) Relazione del Presidente
- 2) Approvazione del bilancio annuale
- 3) Varie ed eventuali

Presenti on line il presidente, Felice Accame, i soci: Renzo Beltrame, Stefano Piovanelli, Francesco Ranci, Fabio Tumazzo e la socia (e tesoriera) Margherita Marcheselli. Assiste Nello Costanzo, responsabile dei Working Papers.

Relazione del presidente:

1.

Non essendo mutati i comportamenti dei soci dell'associazione che ho avuto l'onore – non tanto il piacere – di presiedere dalla fondazione ad oggi, e non volendomi ripetere – e pertanto considerando vano ogni giudizio sulle attività svolte, ho deciso di rivolgere la mia attenzione, in questa relazione, ad un problemuccio di ordine metodologico che, a mio avviso, merita qualche attenzione.

2.

Prima, però, il rapido “conto della spesa”: 1) con minore o maggiore regolarità ha funzionato il sito internet – nonostante le mie richieste non mi è stato possibile avere un'idea del numero dei suoi utenti e della qualità della loro utenza; 2) la collana di libri, spostata all'editore Colibri, ha visto la pubblicazione del libro di Arturi che è andato ad aggiungersi a quello di Cermignani – mentre il preventivato libro che avrebbe dovuto raccogliere i saggi di Sigiani si è drammaticamente arenato – dopo un'iniziale ottimismo, Rosa De Simone ha declinato l'incarico da sua curatrice e, pertanto, il libro è “fermo” nel disinteresse evidente dei soci. Non c'è altro. Tra le notizie, se ne potrebbe anticipare una sperando che tutto vada bene: il prossimo 25 marzo dovrebbe essere discussa, presso l'Università dell'Insubria, la tesi di Paolo Russo – dedicata alla Scuola Operativa Italiana e basata su documentazione acquisita alla medesima Università ed al Centro Studi per l'Analisi del Linguaggio di Genova.

3.

E veniamo al problemuccio. Mi sono chiesto in che potrebbe consistere un progresso della metodologia operativa e ho provato a formulare alcune ipotesi che voglio condividere con voi.

La premessa, ovviamente, come il bastone bianco del cieco per la strada, tasta il terreno su cui occorrerà muoversi – e si esplicita nella domanda: cosa intendiamo per metodologia operativa? La mia risposta è sempre stata e continua ad essere la seguente: la metodologia operativa consiste innanzitutto nella critica della teoria della conoscenza e nella successiva – e conseguente – modellizzazione dell'operare mentale. Senza l'una non si perviene all'altra.

4.

Allora va da sé che nel primo versante della teoria si possa fare progressi soltanto ammettendo che, nell'esplicitare questa critica, non si sia stati sufficientemente esaurienti e che le nostre argomentazioni soffrano ancora di lacune da colmare. Io non credo che le cose stiano così – ritengo che in tutti questi anni le varie formulazioni avanzate da Ceccato, da Somenzi e da Vaccarino, unite alle tante altre rinvenibili nell'ambito filosofico e nell'ambito delle riflessioni metodologiche di alcune scienze (penso a Bridgmann ma anche ad Ageno, o a Lewontin, penso a Goffman ma anche a Elias) abbiano perlomeno rappresentato la piena sufficienza. Piuttosto, direi che non sempre i metodologi operativi hanno saputo intervenire prontamente nel denunciare le interferenze di ordine filosofico nelle discipline scientifiche e nel placido laissez-faire della filosofia medesima – che, mascherandosi più e meno abilmente, mutando linguaggi e

dando per scontate le proprie contraddizioni, ha continuato a mantenere il proprio prestigio accademico (penso all'intero percorso che ha unito la fenomenologia all'esistenzialismo, da Husserl a Sartre transitando per Heidegger). Che queste lacune non colmate, poi, si trasformino inevitabilmente in comportamenti – sto parlando dei comportamenti di tutti e quindi anche dei nostri, è ovvio.

5.

Alla stessa stregua, credo si possa considerare come un progresso qualsiasi analisi mirata a portare alla luce il nesso tra la *pars destruens* e la *pars construens* della metodologia operativa. Se senza l'una niente l'altra, questo ambito di ricerca assume indubbia rilevanza. E qui, forse, non si è fatto ancora tutto quel possibile che, presumibilmente, andrebbe fatto.

6.

Ma l'ambito più delicato – e il banco di prova sul quale si misurerà la portata storica della metodologia operativa – è quello costituito dalle basi teoriche su cui è costruito il modello dell'attività mentale e dei rapporti tra pensiero e linguaggio. In quest'ambito, ritengo doveroso ricordare il gran lavoro effettuato in questi ultimi anni da Renzo Beltrame. Con la sua proposta di considerare il mentale come esito di processi concorrenti – e con le sue conseguenti riformulazioni del concetto di attività costitutiva e consecutiva – ha ricondotto la metodologia operativa a nuovi confronti con le scienze naturalistiche cercando di valutarne la compatibilità reciproca. Non solo: Beltrame ha anche contribuito in modo determinante, a mio avviso, a rivedere l'intero insieme delle basi teoriche della metodologia operativa alla luce della loro interdipendenza dai progetti cibernetici che, innegabilmente – come ho avuto più volte l'occasione di far notare -, ha interferito con decisioni dapprima programmatiche, ma poi, con l'abitudine, assunte come elementi stabili della metodica analitica. Di tutto ciò gli va dato atto. E, in proposito, posso solo insistere sulla necessità che Beltrame provveda quanto prima a sintetizzare le proprie tesi in un libro che non vedo l'ora di poter pubblicare.

Nello stesso ambito – lo dico di passaggio ma doverosamente – non posso considerare l'opera costante e fluente di Ernesto Arturi, perché essa si basa su un modello preconstituito come quello di Vaccarino – smussandone le asperità, in certi casi, ed espandendone le analisi – se aumentandone la coerenza o diminuendola, sinceramente non lo so, ma so anche che chi lo saprà giudicare con strumenti migliori dei miei dovrà anche conferire il loro giusto peso ad alcune ingenuità persistenti della sua formulazione.

Che l'ambito delle basi teoriche – attività costitutiva, attività costitutiva-consecutiva, consecutivo logico, mappe dei rapporti logico-consecutive e loro ritorno sull'attività costitutiva, grammatica correlazionale e modalità delle sue espansioni, e vorrei qui aggiungere anche le applicazioni della triade analitica costituita dalla costituzione di paradigmi e dalla sanatura delle eventuali differenze esito delle operazioni di confronto – possa registrare ancora oggi chiarimenti, approfondimenti e aperture di orizzonti analitici innovativi, a mio avviso, è ovvio. A maggior ragione se i metodologi operativi sapranno aggiornare il proprio modello mantenendolo compatibile in linea teorica con la fisica e la biologia dei sistemi cui attribuiscono la funzione che intendono definire. E, a dire la verità, mi viene quasi da considerare una parte di quest'ambito davvero sterminato come fosse presso che inesplorata.

7.

Avrei voluto anche dire che, nonostante l'esigenza di una compatibilità in linea di principio, l'elaborazione progressiva del metodologo operativo avrebbe anche potuto svilupparsi in piena indipendenza, ma così non è. I sistemi nervosi e i modelli delle funzioni che si attribuiscono loro evolvono, il linguaggio con il quale li si designa evolve, il quadro delle categorie mentali stesse evolve. Occorre ricordarsi che le opzioni metodologiche sono sempre due: alla finzione della permanenza dell'oggetto di studio c'è sempre un'alternativa. Non credo che si possa sensatamente formulare una teoria di quelli che Ceccato chiama atteggiamenti, e che io preferisco definire forse più vagamente come dispositivi, senza l'assunzione di un punto di vista evolutivo e ciò implica, per forza di cose, una loro gerarchizzazione – i cui effetti andranno valutati e nel tempo storico e nella sincronia delle nostre interazioni comunicative quotidiane.

8.

Per quanto io possa diventare ottimista, non potrei mai concludere questa mia relazione, indicando fiduciosamente i protagonisti responsabili dei progressi ai quali ho accennato. A parte i casi che ho doverosamente nominato, attorno a me, constato solo certezze – di aver ottenuto tutto quello che c'era da ottenere – e inconsapevoli rassegnazioni, quando non, addirittura, pigrizie ben giustificate e pertanto tante autoassoluzioni o poco credibili dichiarazioni di inettitudine al compito che, se ingannano i dichiaranti non ingannano me. Che so bene come i miei limiti e le mie insufficienze non mi abbiano impedito di spendere il poco che ho potuto dare nella consapevolezza peraltro poco gratificante che fosse anche il meglio. Il mio pensiero affettuoso, allora, va agli ipotetici sconosciuti che, per i casi della vita, potrebbero avere ancora

l'occasione di riflettere sui nostri problemi risolvendone la loro parte nonostante gli orrori del prossimo medioevo che li attende.

Dopo la relazione interviene Renzo Beltrame, parlando delle sue ricerche sulle relazioni tra le più recenti scoperte delle neuroscienze, soprattutto nel campo della memoria, e le teorie della Metodologia operativa, nonché sulla necessità di considerare il parallelismo dei processi operativi e la dimensione evolutiva del linguaggio e del pensiero.

Quindi Francesco Ranci, con un intervento di cui si riporta un riassunto:

Gli approfondimenti proposti da Renzo Beltrame in merito alla modellizzazione delle operazioni mentali in termini di processi paralleli indubbiamente contribuiscono ad aumentare le possibilità di dialogo con le neuroscienze - e le scienze naturalistiche in generale. Ad esempio, per quanto riguarda l'apprendimento del linguaggio, le ricerche sull'acquisizione di conoscenze da parte del feto in merito alle fonazioni designanti caratteristiche di lingue anche diverse da quella parlata dalla madre, conoscenze che il feto acquisirebbe solitamente senza partecipare alle interazioni in questione, possono essere sistemate più facilmente in un assetto teorico che preveda processi mentali che si svolgono in parallelo. Configurazioni dei designanti e dei rapporti semantici potranno essere risultati ottenuti in seguito, ovvero da parte del neonato, usufruendo del parallelismo già istituito tra suoni percepiti e proprie reazioni comportamentali auto-percepite, allorché partecipa alle interazioni.

Oltre al lavoro organizzativo vanno riconosciuti a Felice Accame numerosi progressi di cui beneficia oggi il punto di vista metodologico-operativo, tra i quali, ad esempio, l'opportunità di distinguere le modellizzazioni del mentale in termini di funzione - o funzionamento a cui si attribuisce uno scopo - dalle modellizzazioni in termini di funzionamento organico, per le quali risulta indispensabile porre dei rapporti tra i risultati delle analisi in termini di funzione, dei designati, ossia del quadro categoriale di cui ci si avvale nei processi di comunicazione (come quelle imperniate sulla nozione di "stato attenzionale" proposta da Silvio Ceccato e rielaborata soprattutto da Giuseppe Vaccarino), e i risultati delle scienze naturalistiche.

Nella discussione svoltasi recentemente sui WP in merito alla modellizzazione delle categorizzazioni in termini di "continuo/discreto" e "singolare/plurale", innescata dalla proposta di Beltrame di sostituire la prima attribuzione alla seconda, rispetto alla proposta di Ceccato, è emerso nuovamente il problema di differenziare una sequenza di tre o più stati attenzionali dall'altra, visto che nei modelli di Ceccato e di Vaccarino viene introdotta allo scopo una funzione ulteriore rispetto a quella svolta dal meccanismo bistadiale di base, i cui connotati in termini di scopo e di modalità processuale non risultano compatibili con l'assenza delle durate nell'ipotizzato meccanismo bistadiale. Anche attribuendo durate diverse agli "stati attenzionali", come in molte analisi di Ceccato, d'altra parte, resta il problema di configurare univocamente questa funzione (detta "mnemonica", o di "mantenimento", da Ceccato), che in ogni caso sembrerebbe comportare il passaggio da un modello di tipo "seriale" ad uno di tipo "in parallelo".

Modello che, come ha fatto notare Beltrame a Ranci nel corso della discussione, non comporta solo ipotizzare la contemporaneità, ma anche le interazioni tra i processi, che possono anche modificarsi reciprocamente.

Al fine di una meno timida ed erratica utilizzazione del patrimonio di analisi prodotto dalla Scuola Operativa Italiana, sarebbe opportuno tenere presente la *Bozza di convenzione disciplinare metodologico-operativa*, proposta da Felice Accame (WP 16, 1991), utilizzandola come riferimento al quale ricondurre - e in base al quale tenere in ordine - le analisi stesse. Arricchendo di conseguenza le articolazioni della Convenzione stessa. Ad esempio, includendo l'analogia, tra il cosiddetto "problema epistemologico", o "raddoppio conoscitivo" per come individuato da Ceccato e le note illusioni ottiche (studiate anche dalla psicologia sperimentale), proposta da Accame allorché lo ridefinisce come una "illusione epistemico-procedurale".

Interviene quindi Stefano Piovanelli, raccontando che sta approfondendo le sue ricerche sugli atteggiamenti, ambito che lo coinvolge e lo interessa da sempre in modo particolare.

Al termine della discussione viene presentata da Margherita Marcheselli la situazione di cassa qui riportata:

Situazione Cassa SCMO 2026			
Riporto dal 11/3/2025		686,09	16/01/26
Bonifico Magritte SNC per gestione sito (fattura n. 72 del 30/11/25 per hosting e gestione sito dal 10/11/25 al 9/11/26)		-244,00	16/01/26
Quote sociali (Accame, Marcheselli, Piovaneli, Ranci, Tumazzo)		50,00	13/03/26
Saldo cassa al 15/03/2026		492,09	

Che viene approvata all'unanimità.

Quindi vengono rinnovate, sempre all'unanimità, le cariche sociali: Felice Accame presidente, Margherita Marcheselli tesoriera.

Non essendoci altro da deliberare, l'assemblea viene chiusa alle ore 22,30.

Considerazioni in merito alle matrici socio-culturali del conoscitivismo

Francesco Ranci

A partire quantomeno dal 1949, quando pubblica "Il Teocono" - saggio nel quale Socrate viene offerto ad esempio di quello che succede a chi non rispetta le regole di questo "gioco", tutto particolare -, Ceccato ha sempre avvertito tutti che la pretesa di offrire una modellizzazione delle operazioni mentali in merito alle quali otteniamo i risultati che otteniamo e che poi descriviamo in termini di una presunta "conoscenza" di un presunto "mondo", al quale attribuiamo una "sua esistenza", a prescindere dalle nostre operazioni, riportando quindi la palese auto-contraddizione - dovuta a inconsapevolezza - a un quadro analitico coerente, non viene quasi mai accolta da nessuno in quanto sovverte gli ordinamenti socio-culturali vigenti, sottraendo a coloro che ne beneficiano quella che considerano l'argomentazione "fondamentale", o legittimante, della propria posizione in essi, prima ancora che della "necessita'" di mantenerli in vigore. Implicando, tale pretesa, un'eventuale possibilita' di scelta, esercitabile da parte di chiunque, fra lo svolgere o il non svolgere quelle operazioni, diciamo descrittive in termini di "Conoscenza- del-Reale (Naturale e Sociale)", e sostituendo ad esse un punto di vista che descrive invece qualsiasi cosa in termini di operazioni e loro risultati - controllabili da chiunque in base al succitato modello, peraltro anch'esso ovviamente da considerare come un risultato, in quanto tale sempre a disposizione per subire a sua volta l'esito di opzioni esercitabili da parte di chi ne facesse uso.

D'altra parte, nello spiegare prima la genesi e poi il successo di questo particolare "gioco", Ceccato ha articolato il problema soprattutto nei termini del mutamento dei criteri di analisi che la proposta di un modello delle operazioni mentali implica, rispetto alle modellizzazioni che ne prescindono - vale a dire alle modellizzazioni naturalistiche, diciamo basate sulla matematizzazione, nelle quali si procede mettendo in rapporto risultati gia' ottenuti e categorizzati come "dati", o "elementi" del "mondo", e nelle quali la ripetizione dalle cui uguaglianze o differenze dipende il successo delle modellizzazioni stesse riguarda appunto questi rapporti (il Sole scalda l'acqua del mare, fa crescere le piante e ne fa maturare i frutti, e via misurando e discorrendo - e scalda anche me, poi se si muove o sta fermo dipende dal rapporto in cui lo metto con la Terra, e gli altri pianeti, o invece con le altre stelle, etc. etc.). Adottando questi criteri di analisi, se mi chiedo come faccio a percepire una "mela" o una "pera", ad esempio, mi ritrovero' a cercare di porre un rapporto tra quello che percepisco e il mio corpo, ha sempre insistito Ceccato, e, per poter porre un qualsivoglia rapporto - che richiede almeno due elementi, da mettere per l'appunto in rapporto -, andro' a sdoppiare l'oggetto percepito, cercando poi di eseguire un confronto fra la mia percezione di esso e quello che ho (inconsapevolmente) ipotizzato che esso "sia" a prescindere dalla mia percezione - e da qui a capovolgere le parti, assegnando alla mia percezione il compito di "adeguarsi" e alla mia predicazione il compito di non contraddire quella altrui (a meno che l'asimmetria delle posizioni sociali non lo preveda) il passo e' breve. Ma non poi cosi' breve - o cosi' interessante da fare - per Ceccato, che, come ha fatto notare Accame (soprattutto nel suo libro intitolato "La funzione ideologica delle teorie della conoscenza"), non ha mai concesso nulla all'analisi delle interazioni sociali e del collettivi di pensiero - per dirla con Fleck -, preferendo raccontare la sua avventura in termini di una faccenda del tutto sua personale, quasi del tutto impermeabile alle osservazioni critiche - in positivo come in negativo - altrui.

Mi sembra che, seguendo le orme di Ceccato, si resti in definitiva nell'incertezza su quale sia l'ostacolo principale rispetto alla proposta metodologico-operativa di considerare qualsiasi cosa come risultato di operazioni e di adottare un criterio dirimente riguardo alle operazioni "mentali", considerate come funzioni (nel senso di funzionamenti ai quali viene assegnato uno scopo), che sia quello di ipotizzare un'attività denominabile come "costitutiva" dei propri risultati, adottando il criterio della mancata persistenza degli stessi alla cessazione dell'attività (per quanto riguarda il modello di funzione, ovviamente - volendo passare alla modellizzazione dei funzionamenti organici ai quali la funzione venisse assegnata bisogna certo tener conto del fatto che in quell'ambito, quello delle operazioni "trasformative", i risultati in qualche modo persistono, perlomeno fino a quando l'organismo lo consente): congiura degli intellettuali, sempre al servizio del potere di turno, o destino ineluttabile degli organismi biologici, se avessero la pretesa di acquisire consapevolezza di se stessi fino al punto da saper modellizzare le proprie operazioni? Da un lato ci sono gli argomenti per invocare un "tranello biologico" - o, detto meglio da Accame, una "illusione epistemico-procedurale" -, dall'altro lato, Ceccato, riconoscendo le difficoltà insite nel fatto che nel caso del "mentale" strumenti di analisi e oggetto dell'analisi sembrerebbero coincidere, non a caso ha individuato nella "stessizzazione" una delle prime operazioni di cui rendersi consapevoli, e ha sempre rifiutato come gratuitamente dogmatico l'argomento secondo il quale "la mente non può occuparsi di se stessa" - visto che lo fa, sarebbe bene che lo facesse, piuttosto, evitando di autocontraddirsi, e anzitutto evitando di parlare di una attività "costitutiva" per poi asseverare una "coincidenza", tra strumenti o oggetti di analisi, che risulta comunque anch'essa, o non risulta, dall'applicazione di un qualche criterio di analisi. Come ha fatto notare, a suo tempo e anche recentemente, Accame si può parlare di una "metodologia operativa" come repertorio di tecniche analitiche e poi specificare, e scegliere quali adottare o non adottare - in merito a considerazioni di ordine generale o anche particolare. E, messa in questi termini, l'alternativa tra i due ostacoli può anche perdere il suo significato - se mai l'avesse avuto anche per altri, oltre che per me. Mi sembra ovvio, in conclusione, che il novero delle cause e concause del "doppione" ceccatiano possa essere arricchito aggiungendo, tra gli elementi ovviamente culturali delle operazioni di "sacrestia" denunciate nel Teocono e quelli ovviamente biologici della usuale coincidenza di risultati degli organi percettivi ottico e tattile, su cui Ceccato ha insistito nell'ultimo decennio della sua vita, tutta una serie di fattori, diciamo, "intermedi", molti dei quali analizzati da Accame nei suoi scritti, anche in relazione all'ambito delle cosiddette "scienze sociali" o simili. Se storicamente, o dal punto di vista evolutivo, come sostiene Ceccato l'indagine sui rapporti tra i percepiti non può che precedere quella sull'origine dei percepiti stessi, e se questo vale sia a livello filogenetico che ontogenetico, allo stesso modo questo vale non solo per l'individuo considerato isolatamente, ma, adottando il punto di vista sociologico, anche per ogni collettività di individui che dipendono gli uni dagli altri per la loro sopravvivenza e per il loro benessere individuale. Per dirla parafrasando Accame: per assolvere alle incombenze quotidiane risulta necessario adottare il punto di vista "conoscitivo" e rischia grosso chi cerca di proporre uno ad esso alternativo - non perché l'incongruenza basilare della speculazione epistemologica non sia stata individuata (lo è stata eccome, anche se non con la stessa ricchezza e coerenza di argomentazioni offerte dalla Scuola Operativa Italiana), ma perché l'appello alla "conoscenza", oltre alla legittimazione dei vincitori, come ha fatto notare anche Goffman, svolge anche una funzione consolatoria nei confronti degli sconfitti.

Gian Piero Zarri, **Representation and Management of Narrative Information. Theoretical Principles and Implementation**, Springer, London, 2009.

Francesco Ranci

1. Nella sua Prefazione a questo volume, pubblicato nell'ormai lontano 2009, Zarri afferma di voler riassumere in esso oltre un trentennio di lavoro di ricerca - e soprattutto (per quanto mi riguarda) afferma che (traduco io) "le origini di questo lavoro possono essere fatte risalire al 1974" (p. v). In altri termini, spiega Zarri, cadendo subito in una palese auto-contraddizione, dopo un decennio di collaborazioni professionali, come informatico, con l'industria milanese, e di "ricerca accademica presso il Centro di Cibernetica e di Attivita' Linguistiche dell'Universita' Statale di Milano diretto da Silvio Ceccato", fu assunto dal CNRS francese (l'omologo del CNR italiano), nel 1974. Se si parla delle "origini" di un lavoro, dico io, e le si colloca nel decennio precedente al 1974, volendo evitare di contraddirsi, non si possono far risalire al 1974.

2. Gian Piero Zarri e' ricordato da Felice Accame per il suo supporto - nella gestione dei sistemi informatici - a Maretti e a Beltrame, presso Centro di Cibernetica diretto da Ceccato, dal 1965 al 1967 (Accame, 1994, nota 29, p. 40). E per la sua partecipazione, sempre in quegli anni, al "Movimento di Decultura", fondato da Accame, Barosso e Giuliani (Accame, wp 330) - partecipazione che Zarri non ricorda in questo libro focalizzato sulla possibilita' di costruire un particolare tipo di "database", dedicato ad archiviare "eventi" e a restituirne "narrazioni". Zarri resta poi in qualche modo nei paraggi delle vicende della Scuola Operativa Italiana - i cui tre fondatori procedono peraltro separatamente in questo periodo -, ricomparendo ogni tanto. Nel 1995, ad esempio, peraltro unico me noto, ha inviato a "Methodologia.it" le informazioni relative alla pubblicazione di due suoi saggi (wp 55).

Ricordo il suo intervento a Montecchio Maggiore, nel 2014 (centenario della nascita "Con ceccato, dopo Ceccato, oltre Ceccato"), al (secondo) convegno in memoria di Ceccato ivi tenutosi - a cui parteciparono anche Amietta, Beltrame, Lopez, Parini, Zotto, Andreoli e Pozzo. Per quanto mi riguarda non credo di averlo mai incontrato o di essermi mai imbattuto in suoi scritti rilevanti dal punto di vista "operativo" nel senso "ceccatiano" del termine. Insomma, se lui fa risalire il suo "lavoro di ricerca" al 1974 e la sua "ricerca accademica" al decennio precedente, rimango nel dubbio riguardo alle ragioni della sua assunzione come direttore di ricerca presso il CNRS, tenendo presente anche il fatto che le ricerche di Ceccato si svolgevano sotto l'egida del CNR: le credenziali che interessarono il CNRS erano quelle dell'informatico, quelle del "cibernetico" alla Ceccato, o una qualche combinazione di entrambe le cose? Ma sembrerebbe facile rispondere in quest'ultimo senso: "date le mie competenze sia informatiche e sia nell'ambito delle 'tecniche dell'intelligenza artificiale", racconta lo stesso Zarri. Dove l'unico dubbio resta quello relativo alla sostituzione della "cibernetica" con la "intelligenza artificiale". Il riferimento a queste "tecniche" non sembra poter essere che alle ricerche svolte sotto la guida di Ceccato, ma tra il 1967 e il 1974 e' anche presumibile che Zarri si sia rivolto appunto ai primi teorici della "intelligenza artificiale" - dei quali, poi, tuttavia, nel 2009 non si ricorda piu'. Nella bibliografia di questo volume, comunque, di Ceccato - unico autore tra quelli citati da Zarri che io possa ascrivere alla S.O.I. - figurano tre contributi: un volume *Linguistic Analysis and Programming for Mechanical Translation* (1961) e due saggi ("Automatic Translation of Languages" e "Correlational Analysis and Mechanical Translation"). Nel 1969, d'altra parte,

ricorderei che Zarri firma con Maretti un capitolo del “Corso di linguistica operativa”, quello intitolato “Nuovi strumenti per la linguistica”, pubblicato da Longanesi a cura di Ceccato - volume che raccoglie contributi di numerosi collaboratori del Centro di Cibernetica.

3. A partire dal 1974 Zarri vive a Parigi dove gli vengono affidati vari progetti di ricerca. Inizialmente, il progetto RESEDA, che prevedeva la costruzione di un motore di ricerca che fosse in grado di utilizzare informazioni biografiche, precedentemente archiviate, su personaggi vissuti in Francia tra il 1350 e il 1450, distinguendo fra quelle esplicitate e quelle desumibili da esse (per facilitare il compito degli storici). Ad esempio, ipotizzare che Tizio abbia ricevuto un certo incarico, a un certo momento della sua vita, a causa del fatto che Caio aveva conquistato il potere, di conferirgli quell'incarico o in senso lato - ad esempio, Sempronio era diventato il Re di Francia e da qualche parte risulta che Tizio, Caio e Sempronio avevano giocato insieme da bambini, o studiato insieme da giovani, o facevano parte di una stessa fazione di qualche genere, e via via formulando ipotesi e cercando riscontri nella base dei dati precedentemente archiviati per qualsivoglia altro motivo: “we could, for example, try to explain changes in top-level state administration by a change in political power” (Zarri, “Reseda, An Information Retrieval System Using Artificial Intelligence and Knowledge Representation Techniques”, ACM, 1983, reperibile in rete: <https://dl.acm.org/doi/epdf/10.1145/1013230.511821>). L'acronimo RESEDA, tradotto dal francese (“REseau SEmantique DocumentAire”), designava una “rete semantica per il reperimento di informazioni” e qui il riferimento alla soluzione (la “sfera nozionale”) proposta da Ceccato risulta lampante e riconosciuto da chiunque si sia occupato di questo argomento in maniera anche solo minimamente approfondita e corretta. Nonostante la mancata citazione di Ceccato nella bibliografia di questo suo saggio sull'argomento, siamo nel 1983, lo stesso Zarri ha poi affermato, nel 2014, che “oggi si sente parlare di web semantico, fra tante banalita' qualcosa di un po' superiore viene dall'MIT (...), ma e' quanto di piu' ceccatiano si possa pensare, a cominciare dall'idea di 'concept net', che e' la 'sfera nozionale' di Ceccato”, L'intervista, tuttora disponibile in rete (mentre stranamente non lo e' piu' - mi pare - la videoregistrazione del suo intervento al convegno) fu concessa a “L'Accademia Olimpica” in occasione delle celebrazioni del centenario dalla nascita di Ceccato a Montecchio Maggiore - e pubblicata sul numero 3 del 2014, insieme ad altre interviste, sotto il grottesco titolo “Silvio Ceccato: con lui la tecnologia scopri' la fantasia”. Come dire che, dell'opera di Ceccato, dovrebbero ricordarsi - se non proprio occuparsi - gli altri. Anche se, per capire l'evoluzione del pensiero di Zarri in materia di “gestione” di questa particolare informazione “narrativa” (quello che avrebbe imparato da Ceccato, o meglio, dalla sua collaborazione con il centro di ricerca fondato e diretto da Ceccato, a partire da dieci anni prima di questa sua collaborazione), sarebbero da esaminare i circa venti saggi o report di ricerca pubblicati da Zarri, a partire dal 1979, e poi inclusi nella bibliografia di questo volume - tra i quali, d'altra parte, quello da me trovato in rete non compare. Lo scopo del progetto RESEDA, come racconta Zarri alla pagina seguente della sua Prefazione era quello di trasferire le informazioni biografiche raccolte dagli storici dalla pagina scritta ad un supporto informatico in maniera tale da consentire su di esso una ricerca che potesse utilizzare le funzioni eseguibili dal processore artificiale, confrontando la base dei dati con una modellizzazione di partenza - oltre a quella di ricerca di un particolare simbolo, o di una sequenza di simboli, ovviamente, visto che quella era gia' servita a Turing per velocizzare la decifrazione dei codici segreti utilizzati dai tedeschi durante la Seconda Guerra

Mondiale (esempio mio, a lume di naso: proviamo con la “D”, al posto della X e vediamo se saltano fuori gli articoli determinativi dove sarà la prima lettera e che ne avranno poi solo altre due, se no proviamo con la Y, e via di seguito - poi, trovata la “D”, se salta fuori subito “Deutschland” siamo a cavallo con ben dieci lettere sulle undici che ci hanno consentito di trovarla, anche se non abbiamo ancora il computer di Von Neumann e dobbiamo fare tutto il resto a carta e penna). RESEDA, quindi, dice Zarri, era un “metalinguaggio”, molto simile a quello che adesso si chiama NKRL (Narrative Knowledge Representation System), e che lui mette in vendita con questo libro. Il principio fondamentale era già quello di “andare oltre” il criterio invalso di organizzare le informazioni classificandole in maniera “binaria”, preferendo, appunto, il criterio della “rete”: da “oggetto-proprietà-valore” (o, dico io, “individuo, nome, Giovanni”) a “predicati e altri ruoli semantici”, racconta Zarri, aggiungendo che “questi ultimi certamente ricordano i ‘correlatori’ di Ceccato” (p. vi). Tutto qui. Chiaramente, siamo un po’ nel vago, o in vaghi ricordi da parte sua, dell’impianto teorico proposto da Ceccato.

4. Per Ceccato la “grammatica correlazionale” era un esplicito stratagemma per far fronte al problema della traduzione automatica, senza poter modellizzare i designati delle singole parole e limitandosi, quindi, a dettare regole per la loro possibile combinatoria: classificandole una per una e stabilendo a tavolino come potessero venir combinate nella sequenza delle triadi correlazionali (come primo o secondo correlato, o come correlatore) nel contesto della lingua di partenza. Poi, ottenuta una “rete correlazionale plausibile” e infarcita di “correlatori impliciti” di vario genere - appunto, la “sfera nozionale”, altre regole per cercare di far produrre alla macchina una rete correlazionale possibile, nella lingua di arrivo, considerabile come “traduzione” dell’originale. Zarri, invece, presupponendo che il linguaggio abbia a che fare con “eventi”, come ad esempio “la morte di Giulio Cesare”, intende il termine “metalinguaggio” come designasse uno strumento per descriverli a prescindere dalle possibilità offerte dai linguaggi “normali”, o “lingue naturali”. Si affida quindi a un numero ridotto di termini e di schemi “primitivi”, come ad esempio “X causa un danno a Y” a cui ricondurre il “dato” (la morte di Cesare), per poi specificarlo, localizzarlo e datarlo. A prescindere dal problema che questi schemi primitivi, in fin dei conti, vanno apprestati in vista di applicazioni specifiche - e, comunque, difficilmente potranno escludere che uno “stesso evento”, o stesso “tipo di evento” (come un “omicidio”) vada a finire sotto “ombrelli diversi”, la carenza principale dell’impianto zarriano (peraltro illustrato in questo volume senza entrare nei dettagli tecnici che sarebbe necessario esaminare per apprezzare anche la differenza tra “relazioni binarie, o uno-uno - individuo/nome, nome/Giovanni” e “non binarie, o uno-molti - che in fin dei conti devono prima o poi essere ricondotte alle prime, o perlomeno a una modalità operatoria sola, visto che l’elaboratore elettronico resta lo stesso) ad un esame purtroppo frettoloso mi sembra quella di ignorare il problema del momento nel quale il “dato” viene inserito e datato. Voglio dire che se oggi non ci sono dubbi nel ricondurre qualsiasi descrizione della morte di Giulio Cesare a uno schema archiviare allo schema “X causa un danno a Y”, ascrivendo ad esso la categoria di “omicidio” in quanto il danno consiste nel “causare la morte” di Y, individuandone gli autori e le modalità esecutive, e a collocarla in un particolare luogo e momento, sia in generale che visto il modo di lavorare proprio dello storico - in quanto scienziato impossibilitato a svolgere esperimenti - questo accordo, o impegno semantico, vale per quello che vale: certamente, non per tutti e non per sempre. A prescindere insomma dal fatto che se ogni “evento” deve essere prima

riclassificato per poterlo poi reperire interrogando il database l'utilità del sistema diminuisce, ad esempio che il sistema si occupi solo di fatti ritenuti "reali" e non di narrazioni "inventate" non ha nulla a che fare con l'architettura del sistema stesso (resta una scelta di chi lo utilizza, dice Zarri stesso, se limitarsi alla "non fiction" o alla "fiction" - cioè se considerare gli eventi archiviati in un modo o nell'altro, selezionandoli di conseguenza), il sistema sembra impermeabile ad ogni esigenza di riclassificazione degli "eventi" precedentemente archiviati. Se, ad esempio, un'organizzazione viene classificata come "terroristica" e dedicata a "rapimenti a scopo di estorsione", mentre altrove un individuo viene rapito da questa organizzazione, e l'individuo non risulta facoltoso ma imparentato a un altro individuo classificato come "facoltoso", il sistema sarà in grado di fare 2+2 e ipotizzare che l'individuo sia stato rapito a scopo di estorsione (esempio di Zarri), avendo inglobato queste informazioni nonostante provengano da fonti diverse. Che il governo francese possa aver compiuto progressi significativi nella sua "lotta al terrorismo", Zarri non arriva a sostenerlo. Ma, dal punto di vista metodologico, il problema è cosa fare una volta appurato che, per ipotesi, l'organizzazione in questione abbia rapito l'individuo in questione per tutt'altri motivi. In questo caso, bisogna decidere se inserire l'informazione solo nella documentazione relativa al caso in questione (come eccezione), o ritoccare anche il profilo dell'organizzazione in questione, e fissare le regole da seguire per il futuro (o eventualmente) anche per un riesame di rapimenti precedenti. Insomma si pone il problema di sanare il paradigma ed eventualmente di modificarlo (per dirla con Ceccato), e non mi pare - per quello che ho capito, ma potrei benissimo non aver capito bene - che Zarri affronti il problema in questi termini, fissati peraltro già da Somenzi nel 1955.

Notizie

- * il 25 marzo scorso, presso l'Università dell'Insubria, Paolo Russo si laureato in Storia e Storie del mondo contemporaneo discutendo una tesi dedicata a **Le tre anime della Scuola Operativa Italiana**. Relatore: professor Fabio Minazzi.

